

## LA RIVOLUZIONE FRANCESE

### IL 1789

Spiegare le cause di una rivoluzione non è di per sé cosa semplice, figuriamoci quando ci si trova di fronte ad un evento come la Rivoluzione Francese, un evento epocale, una cesura storica. In pochi mesi, quelli che intercorrono tra le dimissioni del ministro de Brienne e l'assalto alla Bastiglia, nel fatidico 1789, succede di tutto e si passa rapidamente dal vecchio al nuovo regime.

In un saggio del 1948 dal titolo *Come nascono le rivoluzioni*, lo storico Ernest Labrousse scrive:

Le rivoluzioni si fanno malgrado i rivoluzionari. [...] Guardiamoci dal giudicare gli uomini solo sulla base di ciò che pensano di se stessi. Guardiamoci dal domandare testimonianze senza replica ai contemporanei. Non è sempre lo spettatore della prima fila che vede meglio l'immagine.

Dunque, secondo lo storico francese, noi oggi siamo in una posizione per così dire privilegiata nei confronti della Rivoluzione: sono infatti passati più di duecento anni da allora e sebbene su quanto è accaduto in quel periodo (che in pratica si protrae fino alla caduta di Napoleone, avvenuta nel 1815) sussistono ancora una pluralità di vedute, è innegabile che possediamo la serenità ed una mole di dati e di documenti che ci consentono di disegnare un quadro il più preciso possibile.

Per capire che cosa accade nel 1789 occorre offrire un quadro il più possibile esaustivo della Francia del XVII secolo e questo è possibile solo se lo si confronta con quello di altre nazioni, soprattutto con l'Inghilterra, allora attraversata da un'altra rivoluzione non meno epocale, quella industriale.

Alla vigilia della rivoluzione, la popolazione francese supera i 26 milioni, un dato nettamente superiore a quello inglese, fermo a 8 milioni. E tuttavia, la produzione media pro capite vede l'Inghilterra in netto vantaggio. Insomma, potenzialmente la Francia dovrebbe surclassare l'Inghilterra, ma nei fatti accade esattamente il contrario. Perché?

Osservando i dati relativi al commercio internazionale, la Francia sembra reggere bene il confronto con il paese d'oltremania, grazie soprattutto alle sue colonie, che consentono un ricco commercio di zucchero e caffè. Anche la seta francese non è seconda alla lana inglese. Inoltre, i porti francesi di Bordeaux, Nantes e Marsiglia non hanno nulla da invidiare a quelli inglesi di Liverpool e Bristol. Quanto alle industrie tessili, poi, in Inghilterra non esiste (almeno per il momento) nulla di paragonabile ai grandi setifici di Lione. E tuttavia il futuro non risiede tanto nel commercio della seta né in quello della lana, quanto nelle moderne industrie, che sono ben altra cosa rispetto ai vecchi opifici lionesi. La chiave della rivoluzione industriale inglese risiede nelle risorse, in particolare in carbon fossile, e nelle innovazioni tecnologiche. Ebbene, il consumo pro capite di carbon fossile inglese è di 800 kg all'anno contro i 40 kg della Francia. E sebbene – quanto meno in un primo tempo – la rivoluzione industriale sia strettamente legata all'agricoltura, non è tanto alla lana o alla seta che bisogna guardare, quanto piuttosto al cotone, settore in cui la Francia è in netto ritardo e non solo nei confronti dell'Inghilterra. Passando alle innovazioni tecnologiche, è innegabile che l'Inghilterra parta avvantaggiata, dato che è lì che vengono inventate spolette volanti e macchine a vapore. E tuttavia la tecnologia si può importare. Cosa che non accade in Francia, dove le innovazioni, sia nel settore agricolo sia in quello industriale, trovano la dura opposizione delle corporazioni e dell'intero mondo contadino. Di conseguenza, mentre lo sviluppo economico e industriale consente anche alle zone un tempo depresse dell'Inghilterra di colmare il ritardo nei confronti delle regioni più evolute, facendo del paese una nazione sostanzialmente omogenea dal punto di vista economico, in Francia esistono poche zone relativamente sviluppate, circondate da altre ancora ferme al Medioevo. È vero che anche l'economia francese cresce nel XVIII secolo, ma con un ritmo decisamente inferiore a quello inglese e, soprattutto, non in maniera costante: ad una prima fase di ascesa, nel periodo 1726-1736, segue una brusca frenata negli anni 1756-1763, a causa della Guerra dei Sette Anni; quindi parte una nuova crescita, a tratti anche intensa, che tuttavia si interrompe già nel 1773. A partire da questa data e per parecchi anni ancora, l'economia francese ristagna, mentre quella inglese continua a volare. Insomma, la Francia perde il treno della storia. Certo, si tratta di un caso non isolato nel panorama continentale, ma comunque significativo per una nazione che possiede un impero coloniale invidiabile.

Trattandosi dunque di un paese prevalentemente agricolo, occorre analizzare quanto accade in questo settore. Anche in Francia, come in Inghilterra, nel corso del Seicento si avvia un dibattito sulla modernizzazione dell'agricoltura, portata avanti soprattutto dai Fisiocratici, partigiani del libero mercato (*laissez faire*). I Fisiocratici ritengono che solo una economia produttiva possa essere d'aiuto all'economia nazionale: occorre dunque modernizzare il settore, liberandosi dalle scorie del passato. Ma la riforma si arresta: il mondo della

campagne reagisce molto duramente. E così, mentre in Inghilterra si avviano le recinzioni, si rivoluzionano le tecniche, consentendo il rapido passaggio da una agricoltura estensiva ad una intensiva e dunque anche dalla rendita al profitto, in Francia continua a dominare la piccola conduzione familiare, scarsamente produttiva e votata prevalentemente all'autoconsumo. Di più: mentre l'agricoltura inglese fa letteralmente a pezzi il suo passato, quella francese continua a trascinarsi il peso del Medioevo. In queste condizioni non è possibile alcun accumulo originale, la chiave del successo dell'economia inglese.

Il quadro dell'agricoltura francese è dunque sconcertante. I maggesi improduttivi continuano ad occupare la metà dell'arativo del Sud. Nel Nord, relativamente più sviluppato, dominano tuttavia l'open field e il sistema dei villaggi. A gestire le terre coltivabili sono soprattutto clero ed aristocrazia, i due vecchi ordini privilegiati del Medioevo. Il primo non supera le 130.000 unità, cioè molto meno dell'uno per cento della popolazione complessiva, ma detiene il 10% delle terre coltivabili. Ed è a questa esigua minoranza che i contadini devono un decimo del loro raccolto, un vecchio privilegio totalmente scomparso dai paesi più sviluppati d'Europa. La nobiltà, poco più numerosa, detiene il 30% delle terre coltivabili. Mentre in Inghilterra il ceto aristocratico evolve verso una gestione sempre più capitalistica della terra, in Francia continua a ritenere la rendita una distinzione di classe e a godere di tutta una serie di privilegi che si perdono nella notte dei tempi, come banalità e corvées. E tuttavia anche la borghesia (decisamente più numerosa degli altri due ordini, comprendendo anche il proletariato urbano, complessivamente non meno di 5 milioni di unità) detiene il 30 per cento delle terre coltivabili: potrebbe essere un buon punto di partenza per lo sviluppo di una economia di mercato. Potrebbe, ma nei fatti la borghesia francese si comporta grosso modo come l'aristocrazia, disinteressandosi completamente della gestione della terra e ricavando dal suo possesso solamente una rendita. D'altro canto, molti di questi borghesi vivono in città: si tratta di professionisti, avvocati soprattutto, o di ricchi commercianti e banchieri. A fare le spese di questa drammatica situazione ci sono circa 20 milioni di contadini, l'80% della popolazione francese. Nelle loro mani si concentra una percentuale intorno al 30% delle terre coltivabili, ma si tratta solitamente di terre pessime, piccole e il sistema prevalente è quello dell'autoconsumo.

Il panorama sociale sopra descritto potrebbe fare pensare ad un sistema decisamente polarizzato, con la presenza di un piccolo vertice di privilegiati, rappresentata dal clero e dalla nobiltà, e una gran massa di poveri, i contadini nel fondo della piramide. A fare da cuscinetto, una classe borghese sicuramente numerosa ma priva di potere e della mentalità che le dovrebbe essere propria. Questa semplificazione ha portato in passato a visioni piuttosto riduttive della rivoluzione, considerato un campo di battaglia in cui i protagonisti sono tutti facilmente identificabili: clero, aristocratici e borghesi, appunto, con i contadini a fare da sfondo. Ma nella realtà le cose non stanno affatto così. Accanto ai nobili più ricchi, infatti, vi sono decine di famiglie aristocratiche rovinate dall'aumento dei prezzi (non imponente come in Inghilterra ma comunque costante per tutto il Settecento), senza contare coloro che si sono venduti il titolo nobiliare nel corso del Cinquecento e del Seicento per non morire di fame. Anche la classe borghese risulta piuttosto composita, comprendendo sia i ricchi commercianti, i possidenti terrieri, gli armatori dei principali centri portuali, i banchieri, gli avvocati, gli amministratori pubblici, sia i piccoli commercianti, gli artigiani e persino gli operai delle città. Infine il clero: sebbene goda di non pochi privilegi, un conto è un vescovo o un altro prelato, un altro un povero parroco di provincia. Questo spiega perché troveremo non pochi aristocratici e sacerdoti a battersi per i diritti del Terzo Stato, spesso accanto a uomini che non fanno mistero delle loro idee ultra radicali.

Rimane tuttavia ancora da spiegare che cosa, in ultima analisi, determini lo scoppio della rivoluzione.

Si è detto in precedenza come il trend economico, piuttosto contraddittorio a dire il vero, si arresta del tutto nel 1773. A partire da questo periodo i prezzi dei prodotti agricoli cominciano a scendere, colpendo duramente non solo i contadini ma chiunque ricavi una rendita dalla terra. E tuttavia questi ultimi, per colmare le perdite, finiscono per aumentare la pressione proprio sui primi: le corvées, la banalità, le decime e via dicendo si abbattono sui contadini come mai era successo nel più recente passato. Complessivamente, si calcola che la percentuale del raccolto contadino che passa nelle mani di clero ed aristocrazia si aggiri intorno al 40 per cento. Ma a questo dato bisogna aggiungere anche le tasse dello Stato, anch'esse in crescita a causa della crisi, portando la percentuale intorno al 60 per cento. Una situazione francamente insostenibile.

La politica fiscale della Francia, d'altro canto, è fallimentare: non potendo o non volendo intaccare i privilegi di clero ed aristocrazia, finisce per abbattersi sui contadini, sui borghesi e sugli operai delle città. Ecco dunque affacciarsi in questo periodo una possibile alleanza delle classi produttive contro quelle che vivono di rendita e di privilegi. D'altro canto i privilegi sono una costante della Francia. Lo Stato francese solo formalmente detiene il controllo della nazione, in quanto deve fare i conti con 12 parlamenti provinciali, che si attribuiscono uno stretto controllo sulla legalità degli atti di governo, più quello di Parigi, quasi un contropotere territoriale. Anche in questo caso si tratta di retaggi del passato, di quel Medioevo che non conosce poteri assoluti e centralizzati. E, come nel Medioevo, è l'elemento aristocratico a dominare in questi

parlamenti.

La crisi economica si accentua nel 1776, con la decisione presa dal governo francese di scendere in guerra al fianco dei ribelli americani contro l'Inghilterra. Una delle monarchie più tradizionali e conservatrici del continente europeo si schiera dunque al fianco di democratici del calibro di Jefferson e Franklin. Naturalmente l'interesse della Francia borbonica è soprattutto quella di infliggere una pesante sconfitta all'Inghilterra. E in effetti ci riesce, ma senza particolari benefici per la nazione, visto che la guerra costa al paese quasi due miliardi di lire tornesi (una enormità), rischiando la bancarotta.

Ed è proprio il debito pubblico a rendere necessaria una svolta nella politica economica nazionale. Il re, Luigi XVI, decide allora di chiamare al governo il banchiere ginevrino **Jacques Necker**, dandogli praticamente carta bianca. Egli deve subito trovare i soldi per colmare il debito. Ma Necker vuole spingersi oltre. La crisi attuale non è che l'ultima di una lunga serie, segno che il sistema non funziona per nulla. Occorre una radicale riforma dell'amministrazione pubblica, in grado di rendere efficace la politica fiscale ed amministrativa dello Stato e di allontanare una volta per tutte lo spettro della bancarotta. E siccome le cause del fallimento del sistema stanno tutte nei privilegi aristocratici e del clero, si tratta prima di tutto di fare pagare i costi della crisi a questi due ordini. Il primo passo da compiere è quello di creare un catasto, il che richiede tempi lunghi. E nobili e clero ne approfittano per reagire, proprio attraverso i parlamenti provinciali. Le scaramucce tra governo e i due ordini più prestigiosi del paese rischiano di sfociare in guerra aperta e Luigi XVI non ha alcuna intenzione di mettersi contro i ceti da cui dipende la sua stessa sopravvivenza. E così, nel 1781, decide di licenziare Necker. Ma la crisi non si arresta, anzi si accentua, culminando nella grande carestia del 1788. Attenzione alle date: siamo a pochi mesi dallo scoppio della rivoluzione. Ecco, dunque, uno dei fattori scatenanti, quello che dà fuoco alle ceneri. Trattandosi di un paese agricolo, la crisi ha un effetto domino su tutti gli altri settori, facendo precipitare il paese nel caos. I contadini sono praticamente ridotti alla fame, mentre le industrie licenziano migliaia di operai (25.000 nella sola Lione). Il prezzo del pane aumenta in poche settimane del 70%, anche grazie a dazi e barriere doganali interne (altro retaggio del passato), che ne aumentano artificiosamente il prezzo. Il nuovo governo, guidato da **Loménie de Brienne**, non può fare altro che cercare di liberalizzare il commercio del grano e, soprattutto, abolire la gabella sul sale, vera e propria imposta sui poveri. Ma si tratta di provvedimenti-tampone, di emergenza. La bancarotta è dietro l'angolo e dunque occorre una azione più incisiva, che deve necessariamente passare per la riduzione dei privilegi nobiliari e del clero. Naturalmente i due ordini non sono disposti a cedere di un millimetro. Ma questa volta Luigi XVI non sembra disposto a fare sconti: bisogna che tutti facciano la loro parte per salvare la Francia. L'atteggiamento apparentemente fermo della monarchia trasforma lo scontro in atto in una battaglia dei ceti privilegiati contro l'assolutismo. Ricchi aristocratici e clero prendono in prestito le parole d'ordine che furono dei rivoluzionari inglesi e degli illuministi, fino a poco tempo prima considerate diaboliche. I due ordini rivendicano il diritto a controllare la legalità degli atti del sovrano e per realizzarlo chiedono che vengano convocati gli Stati Generali, non più riuniti dai tempi della fronda del 1615. Potrebbe essere l'inizio di una rivoluzione non molto lontana da quella inglese del 1688/89, che ha portato alla creazione di una monarchia costituzionale. Ma oltremania vi era un larghissimo fronte, che comprendeva, oltre agli aristocratici più progressisti, anche la borghesia e vasti strati di proletariato urbano. Ma aristocratici e clero francesi non hanno alcuna intenzione di fare concessioni agli altri ceti, in quanto il loro unico obiettivo è quello di difendere i privilegi. Insomma, la rivoluzione, che determinerà la fine dei privilegi dei primi due ordini, ha inizio con la battaglia che clero e nobiltà conducono contro la monarchia di Luigi XVI. Uno dei tanti paradossi della storia.

Alla fine la mobilitazione dei due ordini ha la meglio: il re concede gli Stati Generali. È la primavera del 1789. Occorre tuttavia chiarire come funzionerà questa assemblea, soprattutto stabilire il criterio di votazione. Il re decide di lasciare ai tre ordini ogni decisione. Per clero ed aristocrazia, rimane valido quello in uso fino al 1615: il voto "per ordine". Questo significa che, qualunque sia la consistenza numerica della borghesia, ogni votazione non potrà che confermare il loro potere: l'alleanza tra clero e nobiltà garantisce una maggioranza che la borghesia, da sola (come ordine) non può scalfire. D'altro canto, in un paese arroccato ancora al medioevo, non è concepibile che un borghese possa contare quanto un nobile o un sacerdote né che la Francia possa essere considerata l'insieme dei Francesi. Lo Stato è un insieme di ordini ben distinti, ciascuno con le proprie funzioni e con i propri privilegi. Ma questa volta la borghesia, il Terzo Stato, non sta a guardare e non solo lei. È significativo che tra i tanti pamphlet che escono tra l'estate del 1788 e l'inizio della rivoluzione, quello che ottiene il maggior successo (anche all'estero) sia *Che cos'è il Terzo Stato?*, scritto dall'abate **Emmanuel Sieyès**. Ma che cos'è il Terzo Stato? "La Nazione", risponde il sacerdote. Le cose non stanno proprio così: se si parla di consistenza numerica, allora la nazione è rappresentata meglio da quello che il socialismo chiamerà successivamente "Quarto Stato", cioè operai e contadini, questi ultimi soprattutto. E tuttavia, nella situazione della Francia di questi anni, il pamphlet di

Sieyès rappresenta una vera e propria rivoluzione, anche perché il Terzo Stato intende rappresentare anche gli operai della città e – almeno a parole – anche venire incontro alle richieste dei contadini.

La decisione del re di non intervenire nella contesa riguardante il criterio di votazione nella futura assemblea ha un preciso significato politico: è evidente infatti che gli Stati Generali, una volta aperti, avranno dura breve se non si perviene ad un accordo, che appare molto lontano, e questo va a tutto vantaggio del re, che in questo modo dimostra di essere l'unico a potere governare il paese. L'obiettivo principale della corte, in questo periodo, è sicuramente l'aristocrazia. La convocazione degli Stati Generali, senza un chiaro pronunciamento sul suo funzionamento, è solo un contentino destinato comunque a scomparire presto, quasi una trappola insomma. Ma a mostrare molto chiaramente quale sia il nemico principale per Luigi XVI è la decisione che questi prende di richiamare Necker al governo, l'uomo più odiato dagli ordini privilegiati. Ed è proprio Necker a convincere il re ad aumentare il numero dei deputati borghesi, portandoli ad un numero pari a quello della somma degli aristocratici e del clero. Come a dire che anche in caso di accordo l'assemblea rimarrebbe comunque paralizzata. Ma Necker e Luigi XVI conoscono poco la società francese e gli avvenimenti che seguono l'apertura degli Stati Generali lo dimostrano.

Le elezioni per la nuova assemblea rappresentano comunque un evento storico: è la prima volta che un cospicuo numero di francesi partecipa attivamente alla vita politica della nazione. Nonostante tutto, dunque, si tratta di una prima picconata all'assolutismo regio. Il programma elettorale del Terzo Stato per gli Stati Generali è chiaro: fine delle decime, dei privilegi fiscali e dei diritti signorili nonché, naturalmente, voto per testa. Quello di clero e aristocrazia pure: nessuna concessione al Terzo Stato, difesa ad oltranza dei privilegi e voto per ordine. Ma la polarizzazione è solo apparente, come dimostrano l'aristocratico Mirabeau, che passa nelle file del Terzo Stato, il vescovo Tallyrand e il nobile Condorcet, disponibili ad un accordo con il Terzo Stato. L'equilibrio si è rotto: la rivoluzione è cominciata.

Gli **Stati Generali** si aprono a Versailles, sotto lo stretto controllo della corte, il **5 maggio 1789**. Come previsto dal re e da Necker, i lavori si bloccano subito sul problema del criterio di voto. La palla passa nuovamente nelle mani del re, che naturalmente la rimanda al parlamento. Stanca di aspettare, il Terzo Stato (che ora ha la maggioranza numerica, grazie a non pochi aristocratici ed esponenti del basso clero che decidono di passare dalla sua parte) decide di autoproclamarsi **Assemblea Nazionale**: è il **17 giugno 1789**. La tensione comincia a salire. Il 20 giugno l'Assemblea Nazionale si trova la sala delle riunioni sbarrate. La risposta è immediata: i rappresentanti del Terzo Stato si trasferiscono in un altro locale adibito al gioco della pallacorda, dove giurano solennemente di “non separarsi più e di riunirsi ovunque lo richiedano le circostanze finché la Costituzione non viene stabilita e posta su salde fondamenta”. Il **Giuramento della Pallacorda del 20 giugno 1789** rappresenta il punto di non ritorno: il Terzo Stato si è ormai lanciato sulla via della rivoluzione. Improvvisamente alto clero e ricca nobiltà si riconvertono all'assolutismo, chiedendo a gran voce l'intervento del re. Ma la corte ha altro a cui pensare: il popolo di Parigi occupa le principali piazze della città, sostenendo attivamente la lotta dell'Assemblea. Protagonisti della protesta sono i Club, che si sono moltiplicati nelle ultime settimane, i quali si dicono tutti pronti a passare all'azione se la situazione non si sblocca in breve tempo.

Il re è in difficoltà: il colpo di mano della borghesia a Versailles e la sollevazione del popolo parigino non erano previsti. Ora gli unici alleati della corte sono gli aristocratici e il clero. La situazione, rispetto a poche settimane prima, si è completamente ribaltata. E Luigi XVI ricompensa i nuovi alleati **cacciando Necker**. È l'11 luglio 1789. La reazione del popolo parigino è durissima. Nella notte tra l'11 e il 12 luglio si accendono i primi focolai di rivolta, che ben presto si trasformano in insurrezione. Il 13 luglio la città è praticamente nelle mani dei dimostranti. Rimane da espugnare la Bastiglia, simbolo dell'assolutismo regio.

**Martedì 14 luglio 1789**: una folla di diverse migliaia di persone, artigiani, commercianti, operai, disoccupati, prostitute, insomma il popolo di Parigi, saccheggia l'Hotel des Invalides, il deposito d'armi dell'esercito regio, per poi puntare sulla **Bastiglia**. Il comandante che lo difende dà l'ordine di aprire il fuoco, uccidendo un centinaio di manifestanti. La reazione del popolo parigino è rabbiosa. Forti delle armi sottratte all'Hotel des Invalides, iniziano a cannoneggiare le torrette della fortezza. Annientata l'ultima resistenza, migliaia di persone invadono la Bastiglia, distruggendola.

Il re, sconvolto, decide di richiamare Necker, ma la protesta è ormai dilagante nelle maggiori città del paese. E non solo, dato che **anche le campagne sono in fiamme**. E tuttavia qui la protesta non è organizzata come a Parigi e ha poco a che vedere con quanto succede a Versailles. Nell'arcaico mondo rurale della Francia di questo periodo non ci sono oratori, club o pamphlet rivoluzionari. Anzi, a ben vedere, la monarchia, l'aristocrazia e la chiesa godono da queste parti di un certo prestigio. Ben inteso: la monarchia, l'aristocrazia e la chiesa in quanto tali, non tanto Luigi XVI, gli aristocratici e i preti che occupano le terre migliori e chiedono decime e corvées ai contadini. In campagna, dunque, è la tradizione a dominare, con tutti i suoi rapporti. Certo, le notizie che giungono da Parigi, unite alla insopportabile condizione determinata da più di

un decennio di recessione, spingono anche i più riottosi a ribellarsi. Ma non è certo sulle parole d'ordine rivoluzionarie e borghesi che i contadini si muovono, bensì per i morsi della fame, per la rabbia accumulata, per la disperazione. Si tratta, insomma, di *jacquerie*, di esplosioni di violenza generalizzate. Non è un caso, che il termine sia nato in Francia, a descrivere analoghe esplosioni di violenza di qualche decennio prima. Ma sebbene prive di una direzione politica, i contadini sanno benissimo dove indirizzare la loro rabbia: contro i castelli dei signori, talvolta anche contro qualche chiesa, insomma, contro gli sfruttatori di una vita. Incendi, linciaggi, processi sommari: la rivolta contadina è soprattutto questa. E siccome il re ha altro a cui pensare, come anche i rivoluzionari nella città, d'altronde, nessuno, almeno per il momento, pensa a come sedarla, generando una paura generalizzata: una “grande paura” che fa delle campagne il luogo meno sicuro di tutta la nazione.

Il fatti di Parigi e la rivolta contadina hanno l'effetto di mettere in ombra l'attività dell'Assemblea Nazionale. E tuttavia è evidente che l'azione combinata – sebbene non organizzata – delle due rivoluzioni (perché di questo si tratta) favorisce i rappresentanti del Terzo Stato, costringendo finalmente il re a riconoscere l'Assemblea, il che significa per i nobili e il clero essere costretti a farne parte come minoranza, dato che qui si vota per testa. La vittoria del Terzo Stato contribuisce a rasserenare temporaneamente il clima nelle città, ma non nelle campagne. E non è un problema di secondo ordine, dato che il cuore della nazione è rappresentata dal mondo agricolo. Insomma, che lo voglia o meno, per essere legittimata a governare, l'Assemblea deve risolvere il problema delle campagne. L'**11 agosto 1789**, dopo estenuanti discussioni, anche i rappresentanti del clero e della nobiltà decidono di votare il provvedimento presentato dal Terzo Stato che **cancella il regime feudale in tutto il paese**. È una straordinaria vittoria per l'Assemblea, che in questo modo cerca di legittimarsi anche nelle campagne, di assicurarsi soprattutto il favore dei contadini. E tuttavia il Terzo Stato non ha voluto spingersi oltre: il provvedimento, infatti, non mette in discussione la proprietà terriera degli aristocratici né quella del clero. Nessun deputato propone una più equa redistribuzione della terra, di conseguenza, le banalità e le corvées vengono sostituiti da canoni in denaro. Insomma, l'aristocrazia viene ricompensata, mentre i contadini continuano a morire di fame. A pagare i costi del provvedimento è soprattutto il clero: le decime scompaiono senza essere sostituiti da alcun canone. La rivoluzione ha fatto la sua prima vittima.

E tuttavia, l'abolizione del feudalesimo è un grande successo per l'Assemblea. La notizia fa presto il giro del mondo, generando unanimi consensi. A questo punto non resta che scrivere la costituzione. Il **26 agosto 1789** l'Assemblea approva la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*. Uno straordinario documento che per certi versi ricorda la dichiarazione di indipendenza americana del 1776. La Costituzione riconosce l'esistenza di diritti naturali individuali, come la libertà personale di fronte agli arbitri della polizia, di stampa e di espressione del pensiero e delle opinioni religiose, ma anche la proprietà privata, considerata “inviolabile e sacra”. La Francia si trasforma in una monarchia costituzionale piuttosto avanzata: i cittadini sono uguali davanti alla legge e il re cessa di essere una entità superiore per trasformarsi in un funzionario della nazione. La legge – sulla scia del pensiero democratico di Rousseau – viene definita “espressione della volontà generale”. La nuova bandiera nazionale è un po' la fotografia di quanto accaduto in queste ultime settimane: il bianco, il colore della monarchia borbonica, è al centro, quasi schiacciata, a sinistra e a destra, dal rosso e dal blu, che sono i colori di Parigi.

La Dichiarazione del 1789 colloca il sistema francese a metà strada tra liberalismo e democrazia: sicuramente più evoluta di quella inglese, ma meno di quella americana. Naturalmente il riconoscimento del diritto di proprietà esclude ogni possibile opzione socialista: solo un'altra rivoluzione, con annesso cambiamento costituzionale, potrà trasformare la Francia in un paese socialista. Naturalmente il dibattito è aperto circa il significato da attribuire ad alcuni termini, come libertà, fratellanza ed eguaglianza. Riguardo al primo, si può essere liberi *di* ma anche liberi *da*. È evidente che il Terzo Stato preferisca porre l'accento sul primo significato, inteso come libertà di impresa e di mercato soprattutto. Il secondo, invece, è proprio di chi si batte per liberarsi *da* oppressione, sfruttamento, servitù, povertà eccetera, dunque più vicina agli ideali socialisti. Sulla fratellanza nessuno avrà mai nulla da ridire (nonostante il sangue che il popolo verserà in questi anni), mentre sull'uguaglianza la gamma di possibili interpretazioni è pressoché infinita. Per il momento l'unica uguaglianza riconosciuta è quella di fronte alla legge (liberalismo). Resta ancora da stabilire se esistano diritti politici eguali per tutti (democrazia), come il riferimento a Rousseau sembra paventare, mentre viene scartata l'ipotesi di una eguaglianza sociale (socialismo), ma non la possibilità che lo Stato possa quanto meno ridurre le disparità.

Dal 17 giugno al 26 agosto ben tre rivoluzioni si sono succedute e in qualche modo intrecciate: quella del Terzo Stato, quella del popolo di Parigi e quella delle campagne. Di fatto, le ultime due finiscono con il

favorire e rafforzare la prima, quella borghese. Ma a nessun esponente del Terzo Stato sfugge il pericolo che le classi popolari possono rappresentare per il nuovo sistema ed è forse in questo senso che va intesa la rivendicazione del diritto di proprietà. E tuttavia, almeno per il momento, l'Assemblea è preoccupata soprattutto per una possibile reazione della corte. Pochi giorni dopo la proclamazione della Dichiarazione, infatti, le truppe regie circondano Versailles. E Luigi XVI continua a tacere. La rivoluzione non è affatto compiuta a ben vedere: per abbandonare definitivamente l'antico regime occorre infatti la firma del re su tutti gli atti dell'Assemblea. Ma Luigi XVI rifiuta. Ma come accadde in luglio, è ancora una volta il popolo di Parigi a passare all'azione, a conferma della scelta non casuale dei colori della bandiera nazionale e della loro collocazione spaziale. Il **5 ottobre 1789** la Guardia Nazionale (la milizia civile della città, comandata da La Fayette) guida il popolo verso Versailles. Non si tratta di un attacco al potere regio, quanto di una azione volta a prevenire eventuali colpi di mano da parte di Luigi XVI o dei monarchici. E ancora una volta il popolo vince: il re e tutta la sua corte sono costretti a trasferirsi a Parigi, sotto lo stretto controllo della milizia, seguiti a breve anche dalla Assemblea, ormai divenuta costituente. Non è la quarta rivoluzione del fatidico 1789, ma quella che le completa tutte o quasi. Manca la campagna, che continua a marciare per suo conto. Dopo il 5 ottobre non è davvero più possibile tornare indietro, quanto meno non al vecchio assolutismo. La rivoluzione ha trionfato. Ora si tratta di vedere quale strada intende intraprendere.

### **LA FINE DELLA MONARCHIA**

Dopo il 5 ottobre il clima torna nuovamente a rasserenarsi, quanto meno a Parigi. D'altronde, il popolo parigino ha ottenuto una straordinaria vittoria: ha evitato colpi di mano da parte dei partigiani dell'antico regime e ha costretto la corte e l'Assemblea a trasferirsi in città. La rivoluzione, insomma, ha vinto. Ma, come accade spesso in questi casi, nel momento in cui si passa alla gestione della vittoria emergono le divisioni. Nuove divisioni, poiché le vecchie, quelle degli ordini, non hanno più senso dato che i privilegi sono finiti. Il problema che ha davanti il nuovo Stato è ora quello di stabilizzare la rivoluzione e su questo punto i pareri sono discordi. Ben presto, insomma, emergono gruppi trasversali in seno all'Assemblea, rappresentanti di interessi differenti e del tutto nuovi. Se si guarda l'aula consigliare dalla presidenza, che si trova in basso e al centro, sulla sua destra più estrema sono soliti ritrovarsi gli avversari della rivoluzione, coloro che non hanno rinunciato a battersi per il ritorno dell'antico regime: non sono molti, a dire il vero, dopo il 5 ottobre, ma comunque si tratta di un gruppo piuttosto combattivo. Sempre sulla destra, ma spostati più verso il centro, siedono gli estimatori della monarchia costituzionale tradizionale, all'inglese, i quali ritengono che la rivoluzione si sia spinta anche troppo in là, concedendo troppo alle classi popolari. Dall'altra parte, all'estrema sinistra, ci sono invece i democratici, molti dei quali non nascondono di preferire un sistema repubblicano, ma che per il momento si battono soprattutto per il suffragio universale. Accanto a loro, ma spostati più verso il centro, si ritrovano uomini convinti che il nuovo Stato debba conquistare gradualmente consensi in seno alla società francese, allargando dunque la sua base sociale, ma senza brusche accelerazioni. Termini come “destra” e “sinistra” entrano proprio da questo momento a fare parte del linguaggio politico e di quello comune, designando da un lato i conservatori, la destra (o i reazionari nel caso della “estrema destra”) e dall'altro i progressisti, la sinistra (o i rivoluzionari nel caso della “estrema sinistra”). E tuttavia la maggioranza dei deputati decide di non schierarsi affatto, occupando il centro dell'aula e alleandosi di volta in volta con l'uno o l'altro schieramento.

Il primo problema che l'Assemblea si trova ad affrontare dopo l'abolizione della feudalità e la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino è la questione delle elezioni. La Destra estrema si batte per un suffragio estremamente ristretto, con l'obiettivo di fare rientrare i privilegi per la porta di servizio dell'attuale sistema: se si eleggono solo i più ricchi e i più potenti il ritorno all'antico regime è assicurato anche in una monarchia costituzionale. La Destra moderata non concorda sul ritorno al passato, ma teme un suffragio troppo vasto: dunque si battono per porre dei limiti di cultura e di censo all'allargamento dei diritti politici. La Sinistra estrema propende per il suffragio universale maschile, forse qualcuno anche per quello femminile, ma non lo dice apertamente, mentre quella moderata per un suffragio sicuramente vasto ma non tale da spaventare i moderati dell'altro schieramento. A decidere, dunque, sarà il Centro, vero e proprio ago della bilancia di questa fase politica.

Il sistema votato dalla maggioranza dell'Assemblea risulterà piuttosto complicato e dunque lontano dalla democrazia, la quale, molto semplicemente, richiede che a ognuno venga offerta la possibilità di eleggere o di essere eletto: gli elettori saranno infatti solamente i cittadini maschi maggiorenni, con l'esclusione di coloro che non hanno alcun grado di indipendenza economica. In una società come quella francese, devastata da una lunga crisi economica, significa cancellare quasi il 40% della popolazione dai diritti politici. E tuttavia, il fatto che più del 60% dei francesi possano partecipare alle elezioni colloca la Francia in una posizione di eccezione, seconda solamente agli Stati Uniti d'America: potenzialmente quasi una

democrazia compiuta (visti i tempi). Ma la democrazia non significa solamente votare, ma anche potere essere eletti. E qui il sistema adottato mostra tutti i suoi limiti: bisogna essere infatti molto ricchi per rappresentare la nazione. La forbice tra il paese reale, quello degli elettori, e legale, quello degli eletti, comincia a dilatarsi nuovamente. La scelta scontenta l'ala sinistra e, soprattutto, il popolo di Parigi. A farsi portavoce del malcontento crescente soprattutto tra artigiani, bottegai ed operai, è soprattutto *L'Amico del Popolo*, diretto da **Jean Marat**, attorno al quale si coagula l'opposizione democratica alla maggioranza moderata dell'Assemblea.

Ma ci pensa la crisi economica a raffreddare gli animi: per tutto il 1789 risulta praticamente impossibile riscuotere le imposte, dato il clima politico. L'Assemblea procede allora all'abbattimento di tutti i dazi doganali interni e cancella le imposte sui consumi, tra cui l'odiatissima gabella sul sale. Ma, come già ai tempi di Necker, non si può governare la crisi con provvedimenti-tampone: occorre una grande riforma del sistema fiscale. Ma per poterla applicare bisogna prima procedere alla creazione di un catasto e i tempi, come sempre, sono piuttosto lunghi. Non resta che volgere lo sguardo al clero, il cui patrimonio si aggira attorno ai 3 miliardi di lire toinesi, vale a dire quasi i tre quinti dell'intero debito pubblico statale. Il provvedimento prevede la nazionalizzazione di tutti i beni della chiesa. Un atto rivoluzionario e anche piuttosto pericoloso, considerata la presa che la chiesa continua ad avere su vasti strati della società francese soprattutto nelle campagne. Ma anche questo provvedimento richiede tempi piuttosto lunghi. Ed ecco allora la soluzione adottata dalla Assemblea per reperire denaro liquido nel minore tempo possibile: l'emissione di buoni del tesoro con un interesse del 5%, i cosiddetti “**assegnati**”. Si tratta di un prestito forzoso doppiamente garantito, non solo dall'interesse, ma anche dal fatto che tali buoni sarebbero poi serviti ad acquistare i beni nazionali, per venire infine distrutti. Per evitare che gli assegnati possano trasformarsi in cartamoneta – e dunque generare un pericoloso processo inflattivo – si decide di emetterli solamente in grossi tagli da 1.000 lire toinesi. Ma il provvedimento non ha alcun successo: troppo grandi i tagli e troppo alti gli interessi. Di conseguenza, lo Stato è costretto a ridurre entrambi, fino a cancellare del tutto l'interesse e ad emettere buoni fino a 5 lire toinesi. Insomma, l'assegnato si trasforma in una specie di cartamoneta, valida anche nelle transazioni tra privati. Nelle casse dello Stato arriva finalmente il denaro liquido, ma l'inflazione sarà un problema con cui i futuri governi dovranno sempre fare i conti, anche perché erode il patrimonio dei risparmiatori, cioè dei borghesi, la base sociale della rivoluzione.

Nel frattempo prosegue l'attacco alla chiesa cattolica. Il **12 luglio 1790** viene approvata la “**Costituzione civile del clero**”: il cattolicesimo resta religione di Stato, ma parroci e vescovi dovranno d'ora in poi essere eletti dal corpo dei cittadini che godono dei diritti politici e senza l'investitura papale. Inoltre, le diocesi vengono ridotte da 130 a 83, corrispondenti ai dipartimenti elettorali. Ma a questo punto la chiesa reagisce e molto duramente. E così quando per centinaia di vescovi e parroci giunge il momento di prestare giuramento alla Costituzione, molti di loro rifiutano: è il cosiddetto “**clero refrattario**”. Si tratta del primo serio e concreto atto di ribellione nei confronti del nuovo Stato, un segnale per tutti gli oppositori della rivoluzione, a cominciare dal re, rimasto in silenzio in tutti questi mesi. Luigi XVI ribadisce in questo periodo la sua contrarietà alla Costituzione, alla quale rifiuta di porre la propria firma. L'obiettivo della corte è quello, nemmeno tanto velato, di fare fallire la rivoluzione. Il momento, d'altro canto, sembra piuttosto propizio: si contano a centinaia i nobili e i preti che sono fuggiti all'estero, soprattutto in Piemonte, negli Stati Tedeschi o nel Belgio imperiale, pronti ad organizzare la riscossa. La costituzione civile del clero, dunque, è il cavallo di battaglia di tutta l'opposizione al nuovo regime, in particolare di quella riparata all'estero. Occorre, per quest'ultima, convincere le monarchie più tradizionali a sferrare l'attacco finale contro la Francia rivoluzionaria. L'intento del re è il medesimo: guidare la riscossa dall'esterno, con l'aiuto degli eserciti stranieri, in poche parole tradire il proprio paese.

Il **20 luglio 1791** Luigi XVI e la regina Maria Antonietta lasciano segretamente il paese alla volta del Belgio, di cui è sovrano l'imperatore Leopoldo II, fratello della regina. Ma vengono bloccati nei pressi di Varennes e ricondotti a Parigi. Il re viene immediatamente sospeso da tutte le sue funzioni. Il tradimento della corte scatena le proteste del popolo di Parigi e della sinistra più estrema presente in Assemblea: la monarchia costituzionale potrà forse andare bene in Inghilterra, ma non in Francia. Sicuramente non si può andare avanti con questa dinastia. Il clima torna a farsi molto caldo. I settori moderati dell'Assemblea decidono allora di accreditare la versione di un re rapito contro la sua volontà. E quando giunge il momento di decidere sulla sua sorte, l'Assemblea vota a maggioranza per la sua innocenza. È il **15 luglio 1791**. Il giorno prima grandiose manifestazioni avevano salutato il primo anno di vita della Francia rivoluzionaria. La decisione dell'Assemblea suscita ampie proteste in tutto il paese, soprattutto nelle città. Il **17 luglio 1791** una imponente manifestazione popolare si tiene nel piazzale del **Campo di Marte** a Parigi. Ma questa volta la Guardia Nazionale non è il popolo. Ed è proprio alle truppe di La Fayette che si rivolge l'Assemblea per reprimere la manifestazione. È un bagno di sangue: una quindicina di dimostranti rimane uccisa, centinaia

sono i feriti. La frattura tra la monarchia costituzionale e il popolo di Parigi si è compiuta. Il liberalismo ha momentaneamente respinto la sfida democratica. Ma per la rivoluzione si apre una fase dagli esiti molto incerti.

La manifestazione del 17 luglio a Campo di Marte è stata organizzata dal gruppo politico parigino che si riunisce nel convento dei **Cordiglieri** (da cui prende il nome). Al suo interno la componente più forte è sicuramente quella dei Giacobini. La tragica conclusione della dimostrazione determina una profonda frattura in seno al movimento: la maggioranza dei Giacobini decide di trasferirsi nei locali di un ex convento, quello dei **Foglianti**, da cui prenderanno il nome, mentre la minoranza si orienta su posizioni ancora più radicali. Fra i leader dei Nuovi **Giacobini** spiccano l'avvocato e costituente **Maximilien de Robespierre**, **George Jaques Danton** e Jean Paul Marat. L'obiettivo del gruppo è quello di abbattere la monarchia e di costruire una Francia finalmente repubblicana e democratica. Sembra una utopia, dato che il re, reintegrato nelle sue prerogative, ha finalmente giurato fedeltà alla Costituzione. Il riformismo e il moderatismo dell'Assemblea sembrano davvero le uniche carte vincenti in questo momento. E così il paese può nonostante tutto avviarsi verso le elezioni per la prima Assemblea Legislativa della sua storia. L'ultimo atto della Assemblea Costituente è di dichiarare la non rieleggibilità di tutti i suoi membri. Dunque, il nuovo parlamento sarà composto da una nuovissima classe dirigente.

Le elezioni si tengono il **10 ottobre 1791** e sanciscono la vittoria del Centro, la grande "palude" o "pianura" della politica francese: centinaia di deputati senza una precisa identità politica, di volta in volta schierati su posizioni destrorse o sinistrorse. A destra, il gruppo più forte è quello dei Foglianti, mentre a sinistra quello dei Giacobini. Data l'impossibilità di pervenire ad una maggioranza che inglobi le fazioni più radicali, a prevalere è un piccolo gruppo di deputati di sinistra del distretto della **Gironda**, dove sorge la ricca città mercantile di Bordeaux. Il suo leader è un giornalista dalle indiscusse doti politiche: **Jean-Pierre Brissot**, che in poco tempo conquista la fiducia della maggioranza dell'assemblea e si avvia a guidare il paese in un momento particolarmente difficile. Sebbene il re abbia accettato la rivoluzione e giurato fedeltà alla sua costituzione, nessuno nasconde le proprie paure circa un possibile tradimento della corte e un attacco straniero. D'altro canto, l'assoluzione del re è stata più una mossa politica per evitare la rivoluzione sociale che un atto di fiducia nei confronti della corte. E quando il nuovo imperatore Francesco II firma insieme al re di Prussia Federico Guglielmo II un documento molto duro nei confronti della Francia, la situazione torna a farsi esplosiva. I Girondini, piuttosto moderati in politica interna, non lo sono affatto in politica estera. E così Brissot decide di giocare d'anticipo, dichiarando **guerra a Francesco II**: è il **20 marzo 1792**. Risponde immediatamente Guglielmo II, che scende in campo al fianco dell'alleato. Per la Francia rivoluzionaria è il battesimo del fuoco e il governo chiama a raccolta tutti i rivoluzionari del continente. E tuttavia gli eventi di questo periodo, per quanto drammatici, non sono tutti chiari. Innanzitutto, per quale ragione Luigi XVI ha chiamato al governo un uomo come Brissot che non ha mai nascosto la sua aggressività in politica estera? E poi, visto che la dichiarazione congiunta di Francesco II e Guglielmo II precede il formarsi del governo girondino, perché affidare, in un momento come quello, la guida del paese ai più accesi sostenitori del conflitto? Due sono le cose: o Luigi XVI si è convertito improvvisamente alla causa rivoluzionaria oppure ha teso un tranello alla Francia rivoluzionaria, favorendo la guerra con Austria e Prussia in modo da accelerarne la fine. D'altro canto, l'unico che avrebbe tutto da guadagnare da una sconfitta della Francia è proprio lui, in quanto Austria e Prussia hanno dichiarato che, in caso di vittoria, non avrebbero proceduto alla spartizione del paese, riconsegnandola nelle mani della dinastia borbonica. Brissot non capisce il gioco, i Giacobini si e infatti si schierano inizialmente contro la guerra, anche perché il paese non è pronto ad una sfida di quelle proporzioni: la crisi economica è al suo culmine, l'inflazione continua a galoppare, l'esercito è impreparato, dato che la maggioranza dei suoi ufficiali, tutti di estrazione aristocratica, sono fuggiti all'estero e molti di loro sono alla testa di reggimenti che affiancano le truppe austro-prussiane. E infatti, di fronte alle prime pesanti sconfitte, Brissot è costretto a dimettersi. A questo punto il re decide di puntare sui Foglianti, vale a dire sullo schieramento di Destra, scatenando l'ira dei Giacobini, secondo i quali il nuovo governo si prepara a consegnare il paese al nemico. Sotto la spinta del popolo parigino, Giacobini e Girondini stringono un accordo, che sposta decisamente l'asse della politica francese a sinistra per difendere la patria in pericolo. I Giacobini continuano a pensare che la guerra sia stata un errore, ma ora è troppo tardi per evitarla: occorre battersi e sconfiggere i nemici, compresi quelli interni. Una ondata di fervente nazionalismo dilaga in tutto il paese. Il comitato insurrezionale di Parigi occupa la municipalità e il **10 agosto 1792** una folla immensa di artigiani, bottegai, operai e senza lavoro assalta il palazzo reale delle Tuileries. Il re viene arrestato, mentre la Guardia Nazionale si dissolve. Anche il vecchio La Fayette è costretto alla fuga, insieme alla gran parte dei Foglianti. A Parigi il potere passa nella mani di un Consiglio della Comune Rivoluzionaria.

Ai tempi dell'antico regime chi non portava la *coulotte* (i pantaloni degli aristocratici) apparteneva alla feccia

della società. Ebbene, ora sono proprio i **Sanculotti** (letteralmente senza coulotte) parigini a conquistare il potere, loro, vale a dire la nazione (quanto meno quella urbana), a battersi per la difesa della patria accerchiata da nemici esterni e traditori francesi. Si tratta in maggioranza di artigiani, piccoli commercianti, garzoni di bottega, operai, prostitute, senza lavoro, senza fissa dimora che affollano la città di Parigi e i suoi sobborghi, lontani dall'immagine del proletariato moderno tanto cara a Karl Marx, ma anche dal Terzo Stato descritto da Sieyès tre anni prima. Mancano solo i contadini, che comunque non hanno cessato di mobilitarsi in tutti questi anni, sebbene senza mai un programma chiaro e condiviso.

L'Assemblea, da sempre dominata da un Centro che si schiera a seconda delle convenienze e del clima politico e sociale, prende atto delle mutate condizioni e, prima di sciogliersi, abolisce tutti gli ordini religiosi, sequestra i beni degli emigrati, compresi quelli di Foglianti e dei militari della Guardia Nazionale, autorizza i contadini a spartirsi le terre dei pascoli e le autorità a vendere le terre dei traditori in piccoli lotti.

Ma il nemico è alle porte: la caduta della roccaforte di Verdun esaspera gli animi. Folle di Sanculotti inferocite vanno alla caccia di chiunque sia anche lontanamente sospettato di appartenere alle vecchie classi dirigenti, siano esse aristocratiche o rivoluzionarie moderate. È la tragica **settimana del settembre 1792**, quando più di mille persone vengono massacrate. Una cappa di paura e terrore cala su un paese accerchiato e ridotto alla fame. L'ultimo atto della Assemblea Legislativa è quello di sancire il passaggio dal liberalismo alla democrazia: viene votata la legge sul suffragio universale maschile per eleggere la futura assemblea, la Convenzione. Sarà il popolo (quanto meno la sua parte maschile) a decidere le sorti della rivoluzione. Ma il giorno delle elezioni si reca alle urne una percentuale molto bassa, inferiore persino a quella delle elezioni precedenti, che erano a suffragio ristretto. Le cause vanno ricercate nella violenza dilagante, sia in città sia in campagna, nella fame, nella guerra. Insomma, la crisi vince laddove la Destra aveva fallito, nel bloccare il processo democratico nel paese. E tuttavia le elezioni ci sono state: 749 nuovi deputati possono finalmente votare la **Repubblica**: è il **22 settembre 1792**. Il 10 dicembre ha inizio il processo contro Luigi XVI: questa volta l'assemblea, riunita come alta corte di giustizia, gli è in maggioranza contro. Solamente i Girondini, ora l'ala più moderata dello scenario politico francese, cercano di salvargli la vita, ma inutilmente. Il re e la moglie sono condannati a morte: la sentenza viene eseguita, mediante ghigliottina, l'**11 gennaio 1793**.

## LA REPUBBLICA GIACOBINA

L'attività della nuova Convenzione culmina con l'esecuzione di Luigi XVI e della moglie Maria Antonietta. Quattro mesi in cui non solo la politica interna, ma anche quella estera muta radicalmente. La guerra, infatti, sembra rapidamente volgere a favore della Francia. Come è stato possibile questo rapido capovolgimento di fronte dopo le ripetute sconfitte iniziali? La fuga degli ufficiali aristocratici rappresenta sicuramente un duro colpo per l'esercito francese, che si trova a dovere affrontare forze ben più preparate ed organizzate. E tuttavia, il vuoto di potere viene rapidamente colmato da ufficiali borghesi, tutti ferventi rivoluzionari, che riescono rapidamente a trasmettere ai loro subordinati l'entusiasmo per il nuovo regime. Per la prima volta i soldati di estrazione borghese o piccolo borghese si trovano a combattere fianco a fianco ai loro ufficiali della medesima classe sociale e in una guerra assolutamente nuova: non si tratta solamente di battere l'avversario, di rapinarne le terre, di uccidere in nome del re, ma di affermare gli ideali di libertà, fratellanza ed eguaglianza anche al di fuori della nazione. Lo spirito cameratesco tipico della vita militare forgia una nuova generazione di combattenti, molto motivati e pronti al martirio. Ancor più motivati se si trovano a combattere contro i loro vecchi ufficiali ora traditori. Ed è proprio la retorica del tradimento a fare breccia anche nelle classi popolari, come dimostra la settimana di sangue del settembre 1792. La riscossa, dunque, è merito della propaganda, in cui è maestro soprattutto Danton. Ma anche di un generale legato al nuovo regime repubblicano, soprattutto ai girondini, **Charles Francois Dumouriez**. Battuti gli eserciti austro-prussiani a **Jemappes** il **6 novembre 1792**, le truppe francesi invadono il Belgio. Immediatamente la Convenzione emana un comunicato in cui si dichiara pronta a mettere le truppe francesi al servizio di tutti i popoli che lottano per la propria libertà. E tuttavia, in Belgio, dove esiste una forte opposizione democratico-borghese a Francesco II, i francesi si comportano come le più classiche truppe di occupazione del passato, minacciando anche l'Olanda, altra nazione dove esistono movimenti di liberazione. Ma la guerra, quanto meno per i francesi, è un successo indiscutibile.

Il quadro si fa decisamente meno roseo nelle campagne. I francesi sono i primi rivoluzionari della storia a sperimentare l'ostilità delle classi contadine nei confronti dei cambiamenti troppo radicali. Nonostante la mancanza di riforme strutturali, di una redistribuzione delle terre, che avrebbero radicalmente mutato i rapporti di classe nelle campagne, non si può certo accusare la rivoluzione di essersi dimenticata dei contadini. Come non rammentare il fatto che il primo provvedimento dell'Assemblea Costituente è stata l'abolizione del feudalesimo? E come non ricordare gli aiuti, gli incentivi, la distribuzione di lotti sottratti

prima alla chiesa, poi agli aristocratici ed infine anche a tutti i cosiddetti “traditori”, molti dei quali appartenenti alle classi borghesi nonché rivoluzionari della prima ora? Il problema del consenso contadino alle rivoluzioni non è solamente francese e non solo di questo secolo. Il mondo contadino è tradizionale per sua stessa natura e cambiamenti troppo radicali rischiano di incrinare disintegrare realtà spesso secolari. Il contadino può odiare questo o quel signore, questo o quel vescovo e persino il re, ma difficilmente mette in discussione l'esistenza degli ordini privilegiati. La sua visione del mondo contadina è legata ai cicli naturali, che si ripetono in eterno. Una stagione può anche essere cattiva, ma questo non significa che bisogna cancellare il corso della natura: con fede e speranza giungeranno tempi migliori. La cultura contadina è affidata prevalentemente alla trasmissione orale che, di generazione in generazione, tramanda saperi, consuetudini, valori, paure, speranze: raramente cambiamenti radicali, riscosse o rivoluzioni. Il contadino lavora con il capo chinato per ore e ore, seguendo l'orologio della natura, volgendo talvolta lo sguardo verso il cielo e pregando di essere un giorno ripagato di tutte le sue sofferenze. Una rivoluzione che abbia realmente intenzione di portare i contadini dalla propria parte, dunque, deve convincere quel mondo che è possibile costruire un paradiso anche in terra, attraverso la solidarietà di classe, la lotta e infine la rivoluzione sociale e soprattutto che la liberazione arriva sempre per mano propria e mai per gentile concessione altrui. È quello che faranno, o meglio cercheranno di fare i movimenti socialisti, per i quali la storia è una lotta continua contro l'oppressione e l'ultima battaglia vedrà protagonista la classe proletaria di città e di campagna per l'abolizione stessa dell'oppressione. Marx chiarirà meglio i termini della questione e comunque i contadini saranno un problema anche per i comunisti: partendo dall'assunto che la proprietà privata è un furto, che è la causa dello sfruttamento e della disgregazione della società, va da sé che anche quella contadina dovrà essere eliminata una volta trionfata la rivoluzione. Nel frattempo gli unici alleati di classe dei proletari di città saranno quelli di campagna, vale a dire i braccianti, che non possiedono terra e ricevono un salario in cambio del proprio lavoro, una classe sociale praticamente inesistente in Francia. Vero è che Marx chiarisce che la proprietà da abolire è solamente quella dei mezzi di produzione, cioè quella che permette lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma i successivi sviluppi del comunismo internazionale hanno mostrato come sia piuttosto difficile stabilire con precisione i limiti per una azione volta alla collettivizzazione delle terre. E comunque, quello che un contadino vuole è principalmente la terra, dunque una proprietà ed è per questo che le rivoluzioni, socialiste o borghesi, faranno sempre fatica a conquistarsi la sua fiducia.

Ma il socialismo è un problema estraneo alla società francese del momento: di socialisti ce ne sono pochi e con le idee piuttosto confuse e nessuno è presente in parlamento. E così, quando il governo decide di varare una prima **leva militare di massa**, i contadini si ribellano. Almeno nell'antico regime un privilegio l'avevano: la guerra non la facevano mai, la subivano solamente. In un momento particolare come questo, con una crisi economica sempre più spietata, privarsi di un uomo, del marito o del figlio, significa per chi rimane morire di fame. Se fino ad ora il contadino è rimasto sostanzialmente estraneo alla rivoluzione, da questo momento comincia ad essergli ostile. I disertori non si contano così come gli atti di ribellione armata. E tuttavia, per coloro che saranno costretti a fare le valige per il fronte, la guerra sarà una esperienza a suo modo rivoluzionaria. È lì, infatti, che il contadino-soldato viene istruito secondo la pedagogia rivoluzionaria degli ufficiali, lì che conosce altri sfruttati, i proletari della città, lì che si sente per la prima volta nella sua storia appartenere ad un'unica nazione, dando finalmente senso ad un termine fino ad allora piuttosto vago, quello di fratellanza. L'esercito popolare che la coalizione giacobina-girondina mette in piedi costituisce il primo banco di prova per la nascita di quella coscienza di classe che risulterà decisiva per le battaglie che il Quarto Stato combatterà nei due secoli successivi.

E le vittorie che questo esercito popolare riporta nel continente cominciano a preoccupare seriamente l'Inghilterra, che pure aveva salutato con favore la rivoluzione del 1789. E tuttavia, almeno per il momento, Londra non sembra avere alcuna intenzione di aprire le ostilità. In fondo la situazione è ancora equilibrata nel continente e il mantenimento dell'equilibrio è da sempre la costante nella politica estera inglese. E allora ci pensano ancora una volta i Girondini ad accelerare i tempi, dichiarando **guerra all'Inghilterra**: è il **1 febbraio 1793**. Questa volta non ci sono tranelli: la guerra risponde agli interessi economici della base elettorale dei Girondini, i mercanti e gli armatori delle città portuali del Nord della Francia, le più colpite dalla concorrenza inglese. Ma la guerra scoppia a poche settimane dalla decapitazione del re e contribuisce ad isolare ulteriormente la Francia. E così in poco tempo si forma una vasta quanto eterogenea coalizione antifrancesa, come ai tempi di Luigi XIV, formata da Inghilterra, Prussia, Austria, Spagna, Russia, da tutti i principi italiani e da tutti gli Stati tedeschi. La Francia combatte ormai contro tutta l'Europa intera. La potente onda d'urto della coalizione si abbatte subito sulle truppe francesi, costringendole ad abbandonare il Belgio. Ma, come spesso accade in questi anni, gli eventi militari hanno immediate ripercussioni in campo politico. Il generale Dumouriez, deluso ed amareggiato dalla sconfitta, decide di dirigere le proprie truppe su

Parigi, con il dichiarato intento di sciogliere la Convenzione. Ma poi vi rinuncia, dato che Parigi è ben difesa dai suoi cittadini e difficilmente i suoi soldati, della medesima estrazione sociale, avrebbero sparato contro di loro. Non rimane che passare al nemico. Il tradimento dell'eroe della battaglia di Jemappes lascia attoniti i francesi. Una cappa di paura e di sospetto si abbatte sul paese: se anche uno come Dumouriez, di provata fede repubblicana, ha tradito, il nemico può annidarsi ovunque. I primi a farne le spese sono i preti refrattari: molti vengono linciati, altri vanno a rafforzare le fila della controrivoluzione, interna ed esterna. Nemmeno il governo si sottrae, optando per una radicale **scristianizzazione** del paese, che culminerà con la creazione di un nuovo calendario totalmente laico: la rivoluzione riscrive anche il tempo della storia. Ma la violenta battaglia contro la chiesa acuisce ulteriormente le tensioni nelle campagne, soprattutto in **Vandea**, a sud della Bassa Loira, che diviene ben presto il simbolo della controrivoluzione. Qui i contadini sembrano subito piuttosto organizzati, potendo contare anche sull'aiuto di qualche ufficiale aristocratico e su tutta la chiesa locale. Una vera e propria guerra santa contro la rivoluzione. La guerra di guerriglia in Vandea durerà ancora parecchi anni e costerà parecchio, in termini di vite umane, per entrambi gli schieramenti e per il governo anche in termini economici.

La patria è in pericolo: questo lo slogan che ritorna periodicamente nella Francia rivoluzionaria, perché l'unico in grado di unire le forze rivoluzionarie. Ma questa volta non accade. I Giacobini sono convinti che la battaglia sarà persa se non ci si appoggia alle classi popolari urbane, mentre i Girondini ritengono che siano stati proprio gli estremismi dei Sanculotti a determinare la grave crisi attuale. Ma i Girondini hanno oramai perso di credibilità: la scellerata decisione di aprire le ostilità contro l'Inghilterra, l'inutile tentativo di salvare la vita del re e il tradimento di un generale a loro vicino, Dumouriez, hanno convinto anche i più scettici che il gruppo di Brissot non è più affidabile. E tuttavia Girondini e Giacobini non sono che una minoranza all'interno della Convenzione, dove, come già nell'assemblea precedente, la maggioranza è costituita dalla palude, cioè dal Centro. Solo loro potrebbero evitare il bagno di sangue: ma non lo fanno. Sempre molto sensibili ai mutamenti politici e sociali, visto che la barra della storia francese sembra virare decisamente a sinistra, decidono alla fine di appoggiare i Giacobini, contribuendo a fare rapidamente slittare la rivoluzione verso la sua fase più sanguinosa: il terrore.

Il **31 maggio 1793** il popolo di Parigi insorge e circonda la Convenzione, chiedendo a gran voce l'epurazione dei Girondini. La grave provocazione scatena le reazioni degli uomini di Brissot. Ma la maggioranza della Convenzione, con il voto decisivo del Centro, vota per la loro immediata espulsione. A questo punto dalla protesta si passa all'insurrezione: i Girondini si battono in armi contro i giacobini nelle loro roccaforti di Normandia, Bretagna, Nantes, Bordeaux e Lione. La rivoluzione sembra davvero ad un passo dalla fine, anche perché continua l'avanzata delle truppe della coalizione come anche il moto in Vandea. Ed è proprio in questo caos che la Convenzione vara una nuova Costituzione, decisamente più avanzata della precedente, prevedendo infatti il suffragio universale maschile e tutta una serie di misure sociali. Ma ormai il centro della politica si è spostata al di fuori dell'assemblea, a Parigi soprattutto, dove è nato un **Comitato di Salute Pubblica**, un vero e proprio organo di governo, seguito presto da altre città. È l'estate del 1793.

Danton, Marat e Robespierre sono indubbiamente i tre uomini politici più in vista in questo momento. Ma il secondo viene ucciso da una monarchica che vuole vendicare l'esecuzione del re e il primo finirà per prendere le distanze dal terrore dilagante. Non rimane dunque che Robespierre (forse il meno brillante dei tre). Sarà lui a monopolizzare la vita politica del paese nella sua fase più sanguinosa, trasformando la repubblica democratica in una dittatura sanguinaria e infine anche personale.

Morto Marat, emarginato Danton, Robespierre si avvale dell'ausilio di pensatori molto radicali come **Saint-Just** e **Couthon**: questi, convinti che la proprietà privata sia fonte di disuguaglianza e disgregazione sociale (come aveva sostenuto Rousseau), votano leggi che limitano fortemente la libertà di commercio e di impresa. Ma la Francia non si sta avviando verso il socialismo. Manca anche al più radicale dei giacobini l'idea di una società senza classi, come anche un semplice e chiaro programma di redistribuzione delle ricchezze. L'ideale di Robespierre e dei suoi uomini è soprattutto quello di una società fondata sulla piccola proprietà privata, dunque uno Stato di piccoli borghesi, attenti però alle condizioni sociali del Quarto Stato. Certo, i loro provvedimenti sono ben graditi – soprattutto dal proletariato urbano – ma i giacobini preferiscono altri tipi di battaglie come quella contro la chiesa e la religione più in generale. L'adozione di un **nuovo calendario**, che entra in vigore il 5 ottobre 1793, è un po' l'emblema della filosofia giacobina. La storia viene fatta cominciare il 22 settembre 1792, data di nascita della Repubblica francese e il tempo cristiano sostituito con quello rivoluzionario. I mesi rimangono 12, ma cambiano di nome, modellandosi al succedersi delle stagioni e dei lavori agricoli: Vendemmiaio (settembre-ottobre), Brumaio (novembre), Frimaio (dicembre), Nevoso (gennaio), Piovoso (febbraio), Ventoso (marzo), Germinale (marzo-aprile), Fiorile (Maggio), Pretille (giugno), Messidoro (luglio), Termidoro (agosto) e Fruttidoro (agosto-settembre).

Spariscono le domeniche e tutte le festività religiose, sostituite da quelle laiche e rivoluzionarie. Si tratta di mettere in atto le idee più radicali dell'illuminismo, di secolarizzare la società francese, ma non cambiarne l'assetto.

Ma la caratteristica principale del giacobinismo e del suo organo istituzionale, il Comitato di Salute Pubblica, è il sistematico ricorso al **terrore**. Per finire in carcere basta un semplice sospetto di attività controrivoluzionaria (o anche la classica "spiata"). Ma una volta che si finisce in carcere è molto facile anche essere processati sommariamente e perdere la testa sotto la pressione della lama della ghigliottina. I Giacobini vedono nemici dappertutto: non si tratta solamente dei controrivoluzionari, ma anche dei girondini, ormai trattati alla stregua di traditori. E come traditore viene ghigliottinato anche Brissot. Ma la paura ha un particolarità che la rende molto pericolosa: tende ad alimentarsi da sé. Ed ecco allora che a finire ghigliottinati saranno anche molti capi sanculotti, considerati troppo indipendenti rispetto al Comitato. Il 24 marzo 1794 vengono condannati a morte i cosiddetti "arrabbiati", guidati da **Hebert**, il gruppo di sinistra più radicale di Parigi. Il 5 aprile 1794 è la volta di Danton e di molti suoi seguaci, che pure in un primo tempo facevano parte dello stesso Comitato. Ma il culmine lo si raggiunge il **10 giugno 1794**, quando il Comitato di Salute Pubblica approva la cosiddetta "**Legge sui sospetti**", che rende ancora più facile e spedito il ricorso alla condanna a morte.

La gestione a dir poco criminale dell'ordine pubblico da parte dei Comitati di Salute Pubblica nelle diverse città e in campagna non suscita particolari proteste, non almeno fino all'estate del 1794. D'altro canto i Giacobini possono vantare alcuni indiscussi successi: la repressione della rivolta in Vandea e alcune importanti vittorie contro la coalizione, grazie soprattutto alla guida del generale giacobino Jourdan Fleurus. Anche l'economia sembra riprendersi e l'inflazione mostra di volere invertire la rotta. Insomma, passata la grande paura, il paese sembra in grado di rimettersi in carreggiata. Ma sono proprio questi successi a determinare la fine del potere giacobino. Sembra un paradosso, ma il fatto è che il paese capisce di potere tornare alla normalità, ma non può farlo continuando a ghigliottinare chiunque non stia dalla parte di Robespierre. La cultura del sospetto e il sangue che ne consegue devono finire e al più presto. Ecco perché la legge del 10 giugno rappresenta una svolta: poiché a partire da quella data sia la Convenzione sia lo stesso Comitato di Salute Pubblica tolgono l'appoggio a Robespierre. In poche settimane si forma una maggioranza favorevole ad un deciso cambio di rotta. Il 27 luglio 1784 ovvero **9 Termidoro** le forze contrarie a Robespierre attuano un vero e proprio colpo di Stato. Robespierre, Saint-Just e Couthon vengono arrestati insieme a decine di altri compagni, tutti ghigliottinati il giorno successivo. Solitamente le esecuzioni vedono la partecipazione entusiasta della gente, diventando quasi una festa di popolo. Lo sono sicuramente state quando a finire uccisi erano dei controrivoluzionari, meno quando ad essere decapitati erano leader popolari indiscussi come Danton o Hebert. Si trasformano in routine dal momento in cui cominciano a uccidere la gente a caso. A questo punto il popolo mostra indifferenza. Robespierre e i suoi uomini non sono certo personaggi di secondo piano in Francia, eppure la loro condanna a morte non suscita particolari entusiasmi né proteste. La rivoluzione è davvero arrivata ad un punto morto.

## **IL TERMIDORO**

A decidere le sorti della politica francese degli ultimi anni è stata soprattutto la pianura, vale a dire il centro dello schieramento politico. Sono stati proprio i deputati apparentemente non schierati a dare carta bianca a Robespierre e loro a decidere che ci si era spinti troppo oltre. Ma la sfida che si trovano di fronte quelli che passeranno alla storia come Termidoriani è tuttavia molto difficile: devono riportare il paese alla normalità senza tuttavia spalancare le porte alla controrivoluzione. Il primo punto non è di difficile attuazione: la Francia è stanca della violenza. Anche i rivoluzionari più accesi mostrano di non poterne più di sospetti e processi sommari. Il secondo lo è sicuramente meno, ma la situazione interna ed internazionale – anche grazie al terrore giacobino – è sicuramente migliore di un anno prima.

Il primo atto del nuovo governo è il reintegro dei deputati Girondini nella Convenzione, o meglio dei pochi scampati alle persecuzioni giacobine. Per quanto concerne il terrore, i Termidoriani decidono di continuare ad applicarlo contro i seguaci di Robespierre. La guerra, intanto, prosegue come se nulla fosse. D'altro canto nessuno all'interno della nuova Convenzione ha intenzione di mettere in discussione l'assetto rivoluzionario e democratico dello Stato.

La cosiddetta "reazione termidoriana", invece, è un processo più complesso. Parte certamente con il colpo di Stato del 27 luglio, che è tutto politico, ma immediatamente si trasferisce sul corpo sociale della nazione e viene interpretata come fine delle utopie democratiche ed estremistiche, soprattutto da quella parte della società che ha dovuto rimanere nascosta in tutti questi mesi per sfuggire alla ghigliottina: i ricchi. È a partire dal 27 luglio che questi ceti riconquistano le strade e le piazze delle città, senza paura di ostentare le proprie ricchezze, anche se ottenute in maniera illecita, cosa abbastanza diffusa in un periodo di forti restrizioni e di

mercato nero dilaganti. Si sentono legittimati a farlo perché i Termidoriani perseguitano i loro nemici giurati: i Giacobini. Si tratta di un ritorno al lusso di cui sono protagonisti soprattutto gli strati più alti della borghesia, dato che gli aristocratici, di fatto, non esistono più e coloro che continuano a considerarsi tali o sono all'estero a combattere al fianco delle truppe della coalizione o si battono in Vandea al fianco dei contadini e del clero. D'altro canto, il Termidoro non sembra nutrire alcun interesse per le classi popolari, che vedono sparire una dopo l'altra tutte le protezioni assicurate dai Comitati di Salute Pubblica, a cominciare dai calmieri sui beni di prima necessità. Il **1 aprile 1795** il popolo di Parigi tenta di ripetere l'impresa del 2 giugno 1793, muovendo alla volta della Convenzione. Ma i tempi sono cambiati. La ricostituita Guardia Nazionale reprime il moto con relativa facilità. Una nuova sollevazione, il **20 maggio 1795**, viene duramente repressa: un bagno di sangue che segna la fine dell'attivismo popolare parigino e delle idee democratiche in città.

La borghesia termidoriana mostra alla nazione di non avere ormai più bisogno delle classi popolari per difendere e rafforzare il proprio potere anzi di non temere più nessuno, al punto da tollerare – e in certi casi incentivare – il ritorno degli emigrati aristocratici. Questi ultimi, però, a loro volta non hanno alcuna intenzione di chiudere i conti con il passato e decidono immediatamente di passare all'azione. Il 5 ottobre 1795 imitano gli odiatissimi Sanculotti parigini, tentando di assaltare la Convenzione. Il leader dei Termidoriani, **Barras**, risponde anche in questo caso molto duramente, ordinando ad un giovane ufficiale un tempo giacobino di fare piazza pulita dei dimostranti: **Napoleone Bonaparte**. Il lavoro viene svolto in maniera eccellente.

Rimane tuttavia il problema della guerra. Se si vuole tornare alla normalità, non si può continuare a combattere su tutti i fronti contro una coalizione nettamente superiore. E così, nel corso del 1795, la Francia raggiunge la pace prima con la Prussia e poi con la Spagna. Rimangono la Russia e l'Inghilterra. Ma le truppe russe sono troppo impegnate a spartirsi la Polonia e così l'unica forza che continua ad essere formalmente in guerra con la Francia è l'Inghilterra.

Ma la crisi economica non molla la presa. L'inflazione, che pure è calata durante il governo giacobino, è insostenibile: quello che nel 1790 costava 100 lire tornesi, nel 1795 ne costa 7.200! L'assegnato ha fatto il suo corso, ora occorre passare a nuove forme di finanziamento. Il governo opta allora per una nuova valuta, il “**mandato territoriale**”, ancora una volta garantito dai beni nazionali, ma senza successo.

La Convenzione cessa la sua attività il 26 ottobre 1795, per consentire l'applicazione della nuova Costituzione elaborata l'estate precedente e che dovrebbe sostituire la – mai entrata in vigore – Costituzione giacobina. Si tratta di un testo decisamente moderato, non solo nei confronti della precedente costituzione, ma anche di quella del 1791. Il suffragio viene notevolmente ridotto, il potere legislativo affidato a due Camere, quello esecutivo ad un Direttorio composto da cinque membri, con poteri molto più ampi di quelli concessi dalla Costituzione del 1791 al re. Nel Primo **Direttorio**, oltre al leader dei Termidoriani Barras, entra anche Sieyès, sfuggito al terrore e sempre molto attivo. Ma presto il Direttorio scivola verso posizioni decisamente conservatrici, soprattutto dopo l'arrivo di **Carnot**. Ma, a conferma del carattere sostanzialmente contraddittorio di tutta l'età termidoriana, è bene ricordare che tutti e cinque i membri del Direttorio hanno votato a suo tempo per la condanna a morte del re e della regina. Questo implica da un lato l'impossibilità di tornare indietro e dall'altro la difficoltà di pacificare il paese, dato che non sono pochi, ormai, dopo i molti rientri, coloro che vorrebbero tornare addirittura all'antico regime. Ma i Termidoriani sono anche coloro che hanno duramente represso le manifestazioni popolari e che hanno privato gli strati più bassi della popolazione delle protezioni sociali necessarie per non venire travolti dalla crisi economica. Insomma, il Direttorio ha una base politica e sociale estremamente ridotta.

A complicare le cose l'acuirsi della crisi, provocata da uno dei peggiori raccolti degli ultimi decenni, quello del 1795/96. La carestia, l'inflazione, il blocco dei porti attuato dagli inglesi, la crescente disoccupazione, riportano indietro le lancette della storia al secolo precedente. Dilagano le malattie infettive, il tasso di mortalità si impenna e il caos torna a regnare sovrano. Il paese sembra nuovamente sull'orlo del baratro. È sempre Parigi il centro della vita politica francese. Per porre un freno alle congiure aristocratiche, il governo si è visto costretto a tollerare i club radicali, che ora, sulla spinta di un malcontento generalizzato, tornano in piazza a protestare. Tra i leader di questa nuova stagione di lotte spicca **Francois Noel Babeuf**, un acceso repubblicano che si fa chiamare Caio Gracco. Babeuf era stato uno degli uomini più vicini all'arrabbiato Hébert e, come lui, oppositore da sinistra del terrore giacobino. Sfuggito alla ghigliottina, aveva salutato con favore il colpo di Stato termidoriano. Ma le sue idee mal si conciliano con un governo che considera niente altro che una “dittature borghese”. Babeuf è un comunista, forse il primo convinto comunista della storia francese. Il suo gruppo, del quale fa parte anche l'italiano Filippo Buonarroti, si batte per una società di eguali, che è possibile edificare solamente se si elimina la proprietà privata. Certo, non si tratta di comunismo marxiano, poiché in Francia mancano le condizioni per lo sviluppo di un pensiero e di una

pratica operaista: la Francia, nonostante la rivoluzione, continua ad essere un paese agricolo e arretrato. E tuttavia il suo pensiero, che si potrebbe definire “collettivismo agrario”, rappresenta un fatto nuovo nel pur vivace panorama politico e sociale della Francia dell'epoca. Ancora di più perché Babeuf inaugura una nuova prassi politica, estranea a tutto il movimento rivoluzionario europeo, quella dell'insurrezione preparata accuratamente da un piccolo gruppo di cospiratori, una avanguardia, come avranno modo di scrivere nei secoli successivi sia Marx sia Lenin. Nel maggio 1796, questo gruppo di rivoluzionari babeufiani si mette in moto. La cospirazione prevede la presa del potere violenta, ma i piani devono rimanere segreti. Davanti al fatto compiuto, saranno poi le masse popolari a difendere il nuovo assetto rivoluzionario. Ma quella che passerà alla storia come “**Congiura degli Eguali**”, viene scoperta dalla polizia. Babeuf e il suo gruppo sono tutti condannati a morte l'anno successivo.

## L'AVVENTO DI NAPOLEONE

La crisi economica, il crescente malcontento popolare, la lotta armata controrivoluzionaria, le cospirazioni comuniste, tutto sembra congiurare contro il Direttorio. Ma, come spesso accade quando tutto sembra perduto, il potere ha sempre un'ultima carta da giocare, quella di dirottare l'attenzione della pubblica opinione verso l'esterno, con la guerra, che spesso rappresenta anche l'unico modo per unire un popolo diviso. È quello che avviene nella primavera del 1796. Carnot è lo stratega di questa nuova fase della politica francese. Il piano è molto ambizioso: le due armate guidate dai generali Jourdan e Moreau dovrebbero varcare rispettivamente la Mosa e il Reno, attraversare la Germania e dirigere su Vienna, costringendo l'imperatore Francesco II ad accettare la sconfitta e l'annessione alla Francia del Belgio e della riva sinistra del Reno. Ma i primi combattimenti mostrano come la realtà sia ben più complessa di quanto previsto dal piano e lo sfondamento non riesce. Fortunatamente per la Francia esiste un piccolo contingente, male equipaggiato e quasi completamente isolato, pronto a realizzare per altra via i sogni di Carnot: si tratta delle truppe comandate da Napoleone, alle quali era stato affidato il compito, assolutamente secondario, di tenere a bada gli austro-piemontesi in Italia settentrionale. Ma Napoleone è uomo molto ambizioso, che non sopporta l'inattività. E così varca le Alpi e sconfigge i nemici a più riprese, giungendo nel maggio 1796 a Milano. Una impresa eccezionale e non solo dal punto di vista militare, dato che le truppe francesi vengono spesso accolte da scene di giubilo, soprattutto nelle città. Forte di questo successo, politico e militare, il giovane condottiero si dirige quindi verso l'Austria, giungendo ad un centinaio di chilometri da Vienna e costringendo in tal modo Francesco II ad accettare l'armistizio. La **Pace di Campoformio del 18 ottobre 1797** consente alla Francia di annettersi il Belgio e la regione a occidente del Reno. Ma a cambiare è soprattutto l'assetto geopolitico dell'Italia. Nascono infatti una Repubblica Cisalpina (Lombardia ed Emilia Romagna) e una Repubblica Ligure, alleate della Francia, mentre il Veneto viene ceduto da Napoleone all'Austria.

Il Trattato di Campoformio aumenta a dismisura il prestigio di Napoleone, fuori e dentro i confini nazionali. E tutto ciò mentre il Direttorio vive una crisi profonda. Il governo – ancor più dopo la congiura di Babeuf – scivola sempre più a destra. L'entrata nel Direttorio di un reazionario come **Barthélemy** sembra spalancare le porte ai monarchici. Il popolo torna a mobilitarsi. Ma si mobilitano anche gli aristocratici e tutto il fronte controrivoluzionario. Chi ha a cuore le sorti della rivoluzione e della stabilità aspetta Napoleone: solo lui può salvare la patria. E Napoleone non si fa pregare: le sue truppe circondano la capitale, arrestando tutti i membri del governo. È il 4 settembre 1797 ovvero 18 fruttidoro. Il colpo di mano per il momento non muta l'assetto istituzionale del paese. Il Direttorio è ancora in piedi e a guidare il paese ci sono sempre i Termidoriani, sebbene non più quelli della destra di Barthélemy bensì i moderati di Barras. Ma si tratta di un governo a libertà vigilata, guardato a vista dai militari, da Bonaparte soprattutto. D'altro canto, sono proprio i militari ad ottenere successi impensabili fino a qualche mese prima. Nel 1798 nasce la Repubblica olandese, seguita a breve dalla Repubblica romana, che pone fine alla più antica delle monarchie, quella del papa. La notizia fa il giro del mondo e dovrebbe scatenare tutte le monarchie cattoliche, ma nessuno ha il coraggio di battersi contro Napoleone. Nel 1799 il generale francese attacca anche i Borboni nel Mezzogiorno d'Italia, istituendo la Repubblica Partenopea. In un anno la cartina geografica dell'Italia è stata completamente ridisegnata.

I successi militari di Napoleone contribuiscono a risanare l'economia. Certo, Napoleone continua ad essere visto come un liberatore da una fetta non trascurabile di opinione pubblica europea, ma il suo esercito spesso si dà ai saccheggi, sequestra terre e impone tasse senza guardare in faccia nessuno: una guerra di rapina insomma. E così, in pochi mesi, la Francia è in grado di liquidare i due terzi del debito pubblico accumulato. Rimane tuttavia l'Inghilterra. In un primo momento la Francia pensa ad una invasione dell'isola, quindi ad organizzare una insurrezione dell'Irlanda, ma alla fine opta per l'invasione dell'Egitto, un vecchio progetto redatto anni prima dal vescovo Talleyrand. L'obiettivo è quello di assicurarsi il controllo navale del

Mediterraneo, dirottando qui, attraverso il Mar Rosso, il commercio dell'Oceano Indiano verso la madre patria e aggirando in tal modo il blocco navale inglese in Atlantico e Mare del Nord. Una impresa di così vaste proporzioni non può che essere affidata a Napoleone, il quale, lasciato il porto di Tolone nel maggio 1798 con una imponente flotta, in poche settimane sbarca ad Alessandria e sconfigge l'esercito egiziano all'ombra delle piramidi. E tuttavia la vittoria viene mutilata pochi giorni dopo da una pesante sconfitta che la flotta francese subisce ad **Abukir** ad opera degli inglesi dell'ammiraglio Nelson. Rimasto praticamente senza navi, Napoleone è padrone d'Egitto, ma nello stesso tempo anche prigioniero, assediato dalla flotta inglese, che non lo lascia rientrare in patria.

La vittoria in Egitto aumenta a dismisura il prestigio di Napoleone, che viene ritratto come un nuovo faraone. Ma la conquista della culla della civiltà determina anche la nascita di una nuova coalizione antifrancesa. L'Egitto è infatti una provincia dell'Impero Ottomano, il quale, una volta attaccato, si schiera al fianco dell'Inghilterra che da anni combatte contro la Francia. Ma l'Impero Ottomano è anche confinante con Austria e Russia, le quali temono che l'Egitto sia solo l'inizio di una strategia volta ad occupare l'intero continente europeo e quindi si accordano. E sono proprio i russi, guidati da generale **Suvarov**, ad approfittare dell'assenza di Napoleone per fare il loro ingresso trionfale in Italia. Suvarov non viene certo salutato come un liberatore da parte della borghesia cittadina settentrionale, come era accaduto con Napoleone, ma è vero anche che solo pochi italiani rimpiangono i francesi. Dopo gli iniziali entusiasmi, infatti, ci si rende presto conto del carattere sostanzialmente imperialistico del potere transalpino in Italia. La guerra di rapina ha dato i suoi frutti, marci però, proprio nel momento peggiore per Napoleone. E tuttavia l'imperialismo francese ha avuto almeno il merito di fare comprendere agli Italiani che è possibile unificare il paese: solo che è meglio farlo con le proprie forze e non affidandosi all'uomo della provvidenza di turno, che è poi quasi sempre un oppressore. Se al Nord si è per lo più delusi, nel Mezzogiorno d'Italia si assiste invece ad una aperta ribellione contro i francesi. Qui contadini e ceti sottoproletari urbani, guidati dal clero e dai vecchi ufficiali borbonici, si sollevano contro in una sorta di Vandea italiana: sono i **Sanfedisti**, l'Esercito della Santa Fede, guidati dal **cardinale Fabrizio Dionigi Ruffo**. I Sanfedisti non si limitano solamente a dare manforte alle truppe straniere ma si lanciano in armi contro tutti coloro che hanno avuto a che fare con Napoleone, borghesi di città soprattutto. È un bagno di sangue: linciaggi, processi ed esecuzioni sommarie ricordano a molti osservatori dell'epoca le peggiori giornate del terrore giacobino in Francia.

Le ripetute sconfitte non possono non avere effetti in patria. Barras si dimette e il potere passa nelle mani di Sieyès. E tuttavia gli occhi sono sempre puntati su Napoleone. E quando questi finalmente riesce a tornare in Francia, viene immediatamente nominato comandante della guarnigione militare di Parigi. Ed è con queste forze che Napoleone scioglie le due camere e pone fine alla Costituzione del 1795: è il 9 novembre 1799, meglio noto come "**colpo di Stato del 18 brumaio**". Il giorno successivo una commissione guidata da Sieyès, Ducos e dallo stesso Bonaparte, i **Tre Consoli**, assume i pieni poteri. L'età termidoriana si conclude qui. Si apre un'altra fase nella vita della Francia rivoluzionaria, segnata dalla personalità di Napoleone. Passano appena cinque settimane del colpo di Stato e viene emanata una nuova Costituzione. Il testo di fatto legittima la dittatura militare, equilibrata da tre diversi consigli, formati con meccanismi molto lontani dalla democrazia, di fatto per cooptazione. Tutto ruota attorno alla figura dei Tre Consoli, anzi attorno al **Primo Console**, cioè Napoleone. Sieyès e Ducos, infatti, sono figure di secondo piano, quasi delle comparse. Il primo problema che il nuovo potere deve affrontare è rappresentato dalle sconfitte militari. L'esordio è tuttavia piuttosto promettente, dato che il nuovo zar di Russia Polo I ha deciso di abbandonare la coalizione a causa della rivalità con l'Inghilterra, che gli soffia l'isola di Malta, richiamando in patria il generale Suvarov, l'eroe della guerra contro i francesi in Italia. Di più: lo zar decide di mettere in piedi una Lega Baltica antinglese. L'uscita di scena di uno degli eserciti più potenti della coalizione, quello russo, permette a Napoleone di contrattaccare gli austriaci in Italia, ottenendo una vittoria decisiva a **Marengo** nel giugno 1800. La successiva pace di Lunéville (1801) sancisce una nuova cessione alla Francia della riva sinistra del Reno nonché la nascita della Repubblica Cisalpina, allargata a spese di Piemonte e Veneto (quest'ultimo però ancora quasi totalmente sotto dominio austriaco). Nel frattempo lo zar viene assassinato e un violentissimo bombardamento della città di Copenaghen mette fine alle guerre del Baltico. La rapidità della vittoria inglese impressiona a tal punto i francesi, che Napoleone decide di lavorare per un trattato di pace con gli inglesi. È quello che accade il 25 marzo 1802 con il **Trattato di Amiens**, con il quale l'Inghilterra ottiene l'isola di Trinidad e dall'Olanda (alleata della Francia) l'isola di Ceylon, rafforzando notevolmente il proprio impero. E tuttavia la coalizione antifrancesa si scioglie e con essa finisce il blocco navale, chiudendo con un indiscutibile successo la serie di errori inaugurati dai girondini in politica estera.

Napoleone è ormai un eroe e la sua proposta di prolungare per dieci anni il titolo di Primo Console viene accolta e trasformata senza problemi in una nuova riforma istituzionale, grazie alla quale il generale ottiene il Consolato a vita. A questo punto però è necessario varare una nuova Costituzione, che viene scritta

nell'estate del 1802, per la prima volta con un paese in pace con i suoi nemici esterni e quasi completamente pacificata al suo interno. I tre organi legislativi istituiti nel 1799 rimangono ancora formalmente in piedi, ma sono di stretta nomina governativa: in pratica i deputati vengono scelti personalmente da Napoleone. Lo stesso consolato, essendo stato tramutato in organo vitalizio, non necessita di alcuna elezione. Semmai, Napoleone per legittimare il proprio potere personale dovrà ricorrere a grandi **plebisciti** a suffragio universale. L'elettorato viene di fatto messo di fronte ad una scelta semplice: approvare o meno l'operato di quello che ormai si configura come un vero e proprio dittatore. La pratica plebiscitaria di Napoleone farà scuola e troverà una miriade di imitatori nei decenni successivi. La Francia, dunque, abbandona rapidamente il sistema liberale della divisione dei poteri per abbracciare una democrazia a suffragio universale dove il potere è concentrato nelle mani di un solo uomo. Un assolutismo democratico, o meglio l'embrione di quei regimi totalitari di massa che si moltiplicheranno nel XX secolo un po' in tutto il mondo. Con Napoleone, i reazionari della destra più estrema di tutta Europa comprendono come sia inutile continuare a battersi per un sistema elitario che limiti i diritti politici. Occorre fare proprio come il generale francese: puntare all'allargamento del suffragio, il solo in grado di legittimare, attraverso i plebisciti, il proprio potere. È una svolta che non tarderà a manifestarsi.

Il plebiscito sul Consolato a vita passa con soli 8.000 voti contrari. È vero che i votanti sono pochi e gli astenuti più di un milione, ma rimane il fatto che di fronte a simili pratiche solo formalmente democratiche si crea un area di consenso completamente acritica che attraversa tutti gli strati sociali, soprattutto quelli meno acculturati, i ceti popolari insomma: basta avere in mano le redini del potere, manipolare o bloccare le informazioni, e il gioco è fatto. Napoleone è, insomma, un dittatore moderno, molto attento alle tecniche del consenso, come anche eccellente a distribuire le più importanti cariche ai suoi amici. Ma per fare questo è necessario allargare a dismisura l'apparato burocratico dello Stato: il sistema clientelare è una necessità dei moderni Stati e non solo autoritari. Ma è un dato di fatto che con Napoleone la Francia si trasforma finalmente in uno Stato-nazionale, eliminando tutti i residui del particolarismo medievale. Questo viene ottenuto soprattutto attraverso un rigido centralismo. Lo Stato controlla tutto il territorio attraverso una fitta rete di Prefetti di nomina governativa e dotati di ampi poteri. Insomma, rinasce l'assolutismo che fu di Luigi XIV e dei suoi successori, pur conservando, almeno formalmente, l'assetto rivoluzionario. Spariscono in tal modo le autonomie locali, l'elettività dei sindaci, la cui nomina diventa prerogativa dei prefetti, ogni sorta di particolarismo o autogoverno locale. Parigi diventa il centro di un sistema burocratico molto rigido ed autoritario: una vera capitale. Il ministro degli interni **Chaptal**, uno dei collaboratori più fidati di Napoleone, descrive molto bene il funzionamento del nuovo Stato:

la catena degli atti esecutivi discende senza interruzione dal ministro dell'amministrazione e trasmette la legge e gli ordini del governo fino alle ultime ramificazioni dell'ordine sociale con la rapidità di un fluido elettrico.

Un sistema efficiente, senza dubbio, ma che per funzionare necessita di una classe di amministratori, di burocrati fedeli e ben istruiti. Occorre cioè mettere in piedi un sistema educativo all'avanguardia e sotto stretto controllo statale. A tal fine vengono istituiti i **Licei** e le Università pubbliche, vere e proprie fucine per la classe dirigente del futuro. Accanto ai modelli neoclassici, con i loro valori di ordine, simmetria, dignità, la scuola francese impartisce anche nozioni di scienza e di tecnica, poiché la Francia vuole primeggiare in tutti i campi. Un sistema razionale, sicuramente riformista, a tratti paternalista ma indubbiamente autoritario. E, soprattutto, fortemente classista. Napoleone, infatti, pur non cancellando l'assetto rivoluzionario dello Stato, combatte gli estremismi democratici e giacobini. E così il nuovo Stato reintroduce la gabella sul sale, sul tabacco e su altri generi di largo consumo, colpendo duramente le classi popolari, sebbene, nel contempo, e grazie al catasto, riesca a spalmare la pressione fiscale su tutti i ceti della società. Ma è evidente il carattere borghese del nuovo sistema. Borghesi sono i prefetti, gli amministratori, gli uomini di fiducia di Napoleone. E se la base sociale del nuovo Stato è questa, occorre mettere subito un freno alla inflazione, che erode i risparmi. L'enorme massa di moneta cartacea stampata negli anni precedenti viene rapidamente ritirata dalla circolazione e sostituita dal **Franco** d'argento, di circa 5 grammi e con tutte le sue sottodivisioni decimali. In poco tempo Napoleone stabilizza la moneta e frena l'inflazione. E in uno Stato che si vuole borghese non può certo mancare la Banca Nazionale, con il potere – lei sola – di emettere cartamoneta e la funzione di liberare la finanza pubblica dalla dipendenza verso i banchieri privati. Sotto questo punto di vista, la Francia è più avanti dell'Inghilterra, dove manca un simile istituto centrale. D'altro canto, l'Inghilterra non è un paese centralistico e tutti questi provvedimenti avrebbero scatenato le ire dei deputati della periferia.

Date tute queste premesse, non deve stupire se Napoleone prosegue sulla strada già intrapresa dai Termidoriani, favorendo cioè il ritorno degli emigrati, purché siano disposti a giurare fedeltà al nuovo

regime. Anche i rapporti con la chiesa si vanno normalizzando, grazie al **Concordato** che Napoleone stipula con papa **Pio VII** nel luglio del 1801. Il suo predecessore, papa Pio VI, si era visto togliere prima le province della Romagna e due anni dopo era stato deportato in Francia, mentre sulle ceneri del suo Stato sorgeva la Repubblica Romana. Il concordato, dunque, mette la parola fine ad un lungo periodo di drammatici scontri con la chiesa, che risalgono ai primi provvedimenti dell'Assemblea Costituente. Finiscono le persecuzioni del clero refrattario: vescovi e parroci, sebbene eletti dal corpo elettorale, necessitano nuovamente della investitura papale. E tuttavia il cattolicesimo non diventa religione di Stato, il che significa che dai luoghi pubblici spariscono tutte le icone di quella religione e a scuola non si insegna il cattolicesimo. Il Concordato è un altro grande successo di Napoleone, come dimostra la cessazione di ogni ostilità in Vandea, a conferma del decisivo ruolo avuto dalla chiesa nella guerriglia controrivoluzionaria.

L'opera riformatrice, e in parte anche restauratrice, di Napoleone non incontra praticamente alcuna resistenza. L'opposizione viene ridotta al silenzio o con la forza o con il sistematico ricorso alla censura. D'altro canto Napoleone, per riorganizzare la polizia, ha chiamato uno dei protagonisti del Terrore giacobino, **Fouché**, che si avvale delle più moderne tecniche di spionaggio e infiltrazione. Napoleone, insomma, non guarda in faccia a nessuno: se qualcuno mostra doti particolari non importa che abbia o meno servito la causa controrivoluzionaria o che si sia o meno compromesso con il terrore. L'importante è che sappia che cosa fare e rimanga sempre fedele a Napoleone. Chaptal:

Bonaparte cercava sempre di unire e amalgamare ogni cosa. Affiancava nello stesso comitato uomini che per dieci anni si erano reciprocamente avversati, odiati, perseguitati. Fu così che egli radunò tutti i talenti in ogni campo e spense tutte le fazioni

Napoleone conserva la festa nazionale del 14 luglio, ma abolisce quella del 21 gennaio, che ricorda il giorno dell'esecuzione di Luigi XVI, abolendo nel 1806 anche il calendario repubblicano. Nel 1789 l'abate Sieyès si era chiesto che cosa fosse il Terzo Stato ed aveva risposto senza indugi: "la borghesia". Nel 1804 alla domanda su chi è la Francia si potrebbe rispondere in un solo modo: "Napoleone", poiché egli stravinse nel plebiscito per la sua proclamazione addirittura ad Imperatore. Il **2 dicembre 1804** giunge a Parigi papa Pio VII: è la consacrazione del nuovo potere imperiale. Si spalancano le porte per la nascita di una nuova nobiltà, imperiale appunto, ma al posto degli aristocratici di sangue blu ci sono ora funzionari statali, notabili, militari, in un poche parole tutti gli amici borghesi di Napoleone.

E tuttavia l'incoronazione di Napoleone avviene in un difficile momento per la Francia, che già da un anno e mezzo ha riaperto le ostilità con l'Inghilterra. Ancora una volta sono stati i Francesi ad agire per primi: Napoleone richiedeva a gran voce la restituzione di Malta ai suoi antichi proprietari, l'ordine dei Cavalieri di San Giovanni, che la possedeva dal Cinquecento. Di fronte al rifiuto inglese scoppiano le ostilità. D'altro canto Malta rappresenta un nodo strategico per l'egemonia francese nel Mediterraneo, il solo modo per aggirare il dominio inglese in Atlantico. Napoleone riconosce la supremazia inglese sui grandi mari, ma vuole essere compensato con il riconoscimento del suo dominio su tutta l'area mediterranea. Questo però non è possibile per l'Inghilterra, che persegue ancora una politica di equilibri continentali: a nessuno Stato europeo è concesso di alzare troppo la testa, di mettere cioè in pericolo il dominio inglese sul mondo.

Quando una potenza navale come quella inglese scende in guerra gli scenari sono sempre gli stessi: la flotta di Sua Maestà si mette subito in moto per danneggiare ripetutamente i traffici dei nemici nei mari. Accade anche questa volta: la flotta francese viene attaccata nel Mediterraneo, nel Mare del Nord, nel Baltico e in Atlantico. E ancora una volta i francesi devono riconoscere la superiorità degli inglesi. Ma Napoleone non è tipo che si arrende facilmente e comincia a pensare ad una invasione dell'isola. Questa volta i francesi sembrano fare sul serio ed organizzano una grande armata nel porto di Boulogne. Ma il progetto viene rinviato per il formarsi dell'ennesima coalizione antifrancesa, la terza dopo quella del 1793-97 e del 1798-1802. Protagonista assoluto di questo indiscutibile successo è il Primo Ministro inglese **William Pitt**, che coinvolge nella alleanza la Svezia, Ferdinando IV di Borbone re di Napoli, l'Imperatore austriaco e lo zar Alessandro I. Una spaventosa macchina da guerra si mette in moto contro la Francia. Le sorti della battaglia sembrano in un primo tempo decidersi ancora una volta sui mari, dove il 21 ottobre la flotta francese viene annientata di fronte allo Stretto di Gibilterra dall'ammiraglio inglese **Nelson**. Ma in terra Napoleone riporta una insperata vittoria ad **Austerlitz**: è il **2 dicembre 1805**. In fondo in questa, come in altre occasioni, la politica estera inglese mostra tutta la sua debolezza: lavorare affinché nessuno Stato continentale sia abbastanza forte da sottometterne un altro significa che, in caso di necessità, le sorti della guerra in Europa difficilmente potranno andare a favore degli alleati degli inglesi, soprattutto di fronte ad una nazione forte come la Francia. E così gli Asburgo perdono il Veneto e la Dalmazia, che finiscono per ingrandire i possedimenti italiani di Napoleone, nonché parecchi Stati tedeschi, che l'imperatore annette ai ducati amici

di Baviera, Baden e Wurttemberg.

È da sottolineare il fatto che, per la prima volta dallo scoppio delle ostilità contro la Francia rivoluzionaria, non è presente la Prussia sullo scenario di guerra continentale. Se Pitt riesce nella non facile impresa di coinvolgere mezza Europa nella sua guerra contro Napoleone, quest'ultimo compie un vero e proprio miracolo garantendosi il non intervento prussiano grazie alla promessa di cedergli il ducato degli Hannover. E tuttavia questo non accade: Napoleone vuole giocarsi l'ultima carta, l'Hannover appunto, per una futura pace con l'Inghilterra, determinando la dura reazione di Guglielmo, che organizza la quarta coalizione antifrancesa, con la presenza dell'Inghilterra, della Russia e della Svezia. Ancora una volta Napoleone ha la meglio, quanto meno sul continente, sbaragliando le truppe prussiane a Jena e Auerstadt ed entrando trionfalmente a Berlino nel febbraio 1807. Per la Prussia è una sconfitta pesantissima.

A questo punto non rimane che lo scontro finale con la Russia. Ma Napoleone e lo zar Alessandro decidono invece di mettersi d'accordo. L'incontro avviene su una zattera sul fiume Niemen e prevede la spartizione del continente europeo tra le due potenze continentali. Il trionfo di Napoleone è ormai totale, a parte la mai doma Inghilterra. La Liguria cessa di esistere, trasformandosi in una nuova provincia francese; stessa sorte per la Toscana. Nel 1809 viene decretata la fine anche dello Stato pontificio. Pio VII, che aveva incoronato Napoleone come imperatore solo cinque anni prima, viene arrestato e condotto come prigioniero in Francia; Lazio ed Umbria si trasformano in province francesi, mentre le Marche vengono annesse al neonato Regno d'Italia, una lunga fetta di terra comprendente il Trentino, la Lombardia, il Veneto, il Friuli, la Romagna e, appunto, le Marche. Un regno, dunque: Napoleone si autoproclama "re d'Italia", lasciando successivamente il governo del paese con il titolo di "viceré" a Eugenio di Beauharnais, il figlio che la moglie Giuseppina aveva avuto da un precedente matrimonio. La "involuzione" napoleonica si è dunque compiuta: dalle repubbliche ai regni, tutti affidati a parenti, tutti mediocri. Nel 1806 Luigi Bonaparte, il fratello dell'imperatore, diventa re d'Olanda e nello stesso anno Giuseppe Bonaparte riceve il trono di Napoli, mentre i Borboni conservano la Sicilia, sotto la protezione della flotta inglese, come anche la Sardegna, dove sono riparati i Savoia. Nel 1807 Gerolamo Bonaparte diventa re di uno Stato creato apposta per lui, il Westfalia in Germania. E tuttavia, soprattutto per l'Italia, il dominio napoleonico si dimostra nel complesso positivo. L'amministrazione francese, infatti, risulta anche qui moderna ed efficiente: viene introdotto il codice civile, un sistema di catasti efficaci, una razionalizzazione della vita amministrativa, l'abolizione di dazi e dogane interne e una educazione laica. Se è vero che sarebbe una forzatura affermare che grazie a Napoleone per la prima volta si afferma un ceto borghese in Italia, dando l'avvio ad una rivoluzione, sebbene condotta dall'alto, simile a quella di altre nazioni evolute, è vero tuttavia che è proprio a partire da questi anni che il ceto borghese aumenta di numero, conquista fette non indifferenti di potere, aumenta il proprio prestigio e, soprattutto, acquisisce piena coscienza di sé.

Un mese dopo la sconfitta prussiana a Jena, avvenuta nel novembre 1806, Napoleone emana un decreto valido per tutto l'impero con il quale, prendendo atto della impossibilità di sconfiggere militarmente l'Inghilterra, si dà l'avvio ad una guerra economica contro Londra. Napoleone vara il **blocco del commercio con l'Inghilterra**, con il chiaro intento di provocare il crollo dell'economia. Pura utopia: l'Inghilterra non è una nazione come le altre, ma una vera e propria superpotenza. Nemmeno mettendo insieme l'intero potenziale economico di tutta l'Europa continentale si riuscirebbe a ridurre il gap nei confronti del paese d'oltremare. Tutte le principali nazioni continentali, infatti, sono in ritardo di almeno un secolo nei confronti dell'economia inglese, la quale possiede una rete commerciale che copre l'intero globo terrestre, garantita da una superiorità navale che nessuno può mettere in discussione. Di fatto, il provvedimento napoleonico ha il solo effetto di inasprire il blocco continentale inglese, questo sì assai efficace. Un effetto boomerang che tuttavia non fa retrocedere di un millimetro Napoleone, che decide di dichiarare **guerra alla Spagna** per completare l'isolamento dell'Inghilterra. Una decisione che costerà carissimo alla Francia rivoluzionaria. È vero che le truppe di Napoleone giungono in poco tempo a Madrid, deponendo la dinastia borbonica, ma è altrettanto vero che provocano una reazione popolare di proporzioni inimmaginabili per una società arretrata come la Spagna. Di più: scatenano la reazione del Portogallo, dove sono presenti le truppe inglesi sotto il comando del **generale Wellington**, da questo momento vera e propria bestia nera di Napoleone. Le ragioni di una reazione così forte da parte degli spagnoli sono da ricercare soprattutto nella rabbia determinata dall'arresto del papa e dalla fine dello Stato pontificio. I cittadini della Spagna sono tutti ferventi cattolici, forse più di quelli che abitano lo Stato pontificio e Napoleone per loro non è altro che un senza dio, senza contare che le truppe che invadono il paese sventolano quel tricolore in nome del quale si è ucciso il re borbone e perseguitato la chiesa. Ma Napoleone sottovaluta tutto ciò e con estrema leggerezza consegna la corona spagnola nelle mani del fratello Giuseppe Bonaparte, che lascia il trono di Napoli nelle mani di **Gioacchino Murat**. Dunque, se si vuole cercare il momento in cui la stella di Napoleone comincia a

tramontare, questo è il 1808, data di inizio della mai vinta guerra di Spagna.

La guerra in Spagna, lungi dal completare l'isolamento dell'Inghilterra, finisce per allentare le maglie sul resto del continente: il **contrabbando inglese** penetra decisamente in Olanda, in Svezia e in Italia meridionale.

Ed è proprio a cominciare dalla guerra di Spagna che l'intero sistema napoleonico comincia a mostrare le prime crepe. E tuttavia Napoleone continua a mietere successi. La quinta coalizione antifrancesa viene letteralmente sbaragliata a Wagram nel luglio 1809, costringendo l'Austria a cedere altri territori. L'anno successivo Napoleone realizza il suo capolavoro: comportandosi come il più tradizionale dei re dell'antico regime, divorzia da Giuseppina per **sposare la principessa Maria Luisa d'Asburgo**, figlia del nuovo Imperatore d'Austria. L'intento è quello di pervenire al dominio dell'Europa continentale attraverso nozze combinate. Quando nasce il suo erede, questa possibilità si fa decisamente più concreta. Dato che con la Russia esiste un accordo, la speranza degli oppositori di Napoleone sono riposte tutte nell'Inghilterra.

### **NAPOLEONE: DALLA CAMPAGNA DI RUSSIA A WATERLOO**

Napoleone rafforza ulteriormente il suo dominio in Europa annettendosi la poco fedele Olanda e altri territori tedeschi. L'unico neo è rappresentato dalla guerra nella penisola iberica, che non si riesce a concludere. Ma quando una **grave crisi economica si abbatte sull'Inghilterra**, per Napoleone sembra fatta: è il 1810. Il cattivo raccolto del 1810 non può spiegare, da solo, le cause di una crisi molto pesante. L'Inghilterra, infatti, ha già da tempo riconvertito la propria agricoltura ad altri fini, soprattutto industriali, ed esiste una fitta rete commerciale che attraversa il mondo intero e che è in grado di garantire l'approvvigionamento alimentare a tutta l'isola. Le cause vanno cercate oltreoceano, negli Stati Uniti, che devono la loro nascita all'aiuto francese e che sin dal 1789 (terrore a parte) non hanno mai fatto mancare il loro appoggio a Parigi. Ebbene, gli americani non hanno mai mostrato di gradire troppo il blocco economico inglese, violandolo a più riprese e rischiando lo scontro con l'Inghilterra. Proprio nel 1810 decidono a loro volta di attuare un blocco economico contro Londra. Gli Usa sono il paese verso il quale viaggia la maggior parte dei prodotti inglesi, ma, soprattutto, sono il paese dal quale proviene gran parte del materiale destinato alla lavorazione nelle fabbriche di Sua Maestà, il cotone soprattutto. Il blocco dell'import/export inglese determina di conseguenza la perdita del posto di lavoro per migliaia di operai e la recessione dell'intera economia inglese. E tuttavia il tanto auspicato tracollo non avviene. L'Inghilterra resiste, pur ricorrendo ad ingenti prestiti. Per Napoleone è una brutta notizia, ma nulla in confronto a quella che proviene dalla Russia, dove lo zar ha deciso di denunciare l'alleanza con la Francia. D'ora in poi Napoleone se la dovrà vedere anche con il più grande paese europeo.

E Napoleone perde la testa. Chiama a raccolta i suoi consiglieri militari mettendoli al corrente del progetto di **invadere la Russia**, impresa mai riuscita in passato e che costerà caro a tutti coloro che vorranno imitarlo anche in futuro. Viene rapidamente messa in piedi una grande armata, con la partecipazione anche di migliaia di soldati tedeschi, italiani, polacchi e di altre nazionalità: complessivamente si tratta di più di 700.000 unità, il più grande esercito della storia europea. Parteciperanno all'evento anche Prussia e Austria e questa è una notizia a dir poco stupefacente. Perché le storiche rivali della Francia, annichite dalle continue sconfitte, decidono di correre in suo aiuto? Forse perché temono di venire travolti: la Francia, quanto meno sul continente, ha dimostrato di essere imbattibile e questa volta è probabile che nemmeno l'Inghilterra sia in grado di porre un freno all'imperialismo napoleonico, date le difficoltà economiche. Ma forse anche perché sperano in una sconfitta di Napoleone. Esattamente come fece Luigi XVI qualche anno prima, che, mostrandosi favorevole alla politica estera di Brissot accelerò l'entrata in guerra della Francia contro Austria e Prussia, ora è la volta di queste ultime ad attirare nel tranello Napoleone.

Il piano di invasione è molto dettagliato, soprattutto nei tempi: l'attacco dovrà essere sferrato in tarda primavera, in modo da ottenere la capitolazione dello zar prima dell'arrivo del tremendo inverno russo. Napoleone e i suoi consiglieri non dimenticano infatti la drammatica sconfitta di Carlo XII di Svezia avvenuta un secolo prima: a risultare determinante fu allora l'arrivo dell'inverno, del "generale inverno", l'unico che potesse battere il fortissimo esercito svedese.

La armata multinazionale napoleonica si mette in moto nel **giugno 1812**. Ma le prime vittorie celano in realtà una grande sconfitta che non tarderà a mostrarsi molto chiaramente nel breve periodo: il generale russo **Kutuzov** non intende battersi direttamente con i francesi e così sfugge a tutte le battaglie campali, praticando la tattica della terra bruciata, esattamente come i suoi predecessori con Carlo XII. Si tratta in sostanza di attirare i francesi in territorio russo, costringendoli a sfiancanti rincorse, ma distruggendo tutto quello che trovano nella loro ritirata. E così, quando i francesi arrivano a Mosca in settembre, rispettando la tabella di marcia, la città è solo un cumulo di macerie in fiamme, praticamente deserta. Anche nelle altre città la scena si ripete: incendi, macerie, carcasse di animali lasciate marcire per aumentare il contagio. Terra bruciata

insomma. Dunque, nulla da rapinare, niente da confiscare, niente di niente. E intanto si avvicina l'inverno. La guerra in Russia si dimostra un totale fallimento e Napoleone non può fare altro che prenderne atto, ordinando la ritirata generale. E bisogna fare molto in fretta prima che il generale inverno completi il quadro. Ma la ritirata si mostra ancora più disastrosa dell'avanzata: interi reparti si consegnano, con tutto il loro armamento, ai russi pur di non finire congelati o morti di fame, generando a loro volta panico nelle retrovie. Alla fine solo un quinto di quella che fu, per brevissimo tempo, una grande armata potrà finalmente varcare il confine russo, ma la via verso casa è ancora molto lontana.

L'impresa russa costa molto caro all'Imperatore: per allestire la sua armata ha dovuto infatti alleggerire le truppe che da anni si battono in Spagna contro la guerriglia e le truppe anglo-portoghesi, con il risultato di perdere la guerra nella penisola iberica. Nell'inverno 1812-13 il generale Wellington respinge i francesi oltre i Pirenei. La Spagna è di nuovo libera. Il segnale per tutta l'Europa è molto chiaro: Napoleone si può battere. E infatti si forma una nuova coalizione antifrancesa, la sesta, guidata da Inghilterra e Russia e alla quale aderiscono subito anche Prussia e Austria, a conferma dei loro reali obiettivi sull'invasione russa. Ciononostante, Napoleone riesce a sconfiggere gli avversari in territorio tedesco. Ma lo strapotere della coalizione non tarda a manifestarsi: il 19 ottobre 1813 l'esercito francese viene sconfitto a Lipsia e si ritira. Ora l'obiettivo principale di Napoleone, anzi l'unico è quello di difendere la Francia. Un esercito di più di 600.000 uomini, in maggioranza russi, prussiani e austriaci, si abbatte sulle sue frontiere. L'onda d'urto della coalizione è troppo forte per resistere: l'invasione della Francia rivoluzionaria è cominciata. Il **30 marzo 1814** viene occupata Parigi. Probabilmente la capitale francese non sarebbe stata conquistata con tanta facilità se fossero ancora vivi i club democratici e giacobini, se il popolo fosse stato stimolato come negli anni passati. E qui si mostrano tutti i limiti della politica napoleonica, volta a favorire in tutti i modi la borghesia e a penalizzare pesantemente le classi popolari e i loro leader più radicali. Il popolo non difende la nazione, come invece aveva fatto anche nei giorni più drammatici del terrore. E così il **13 aprile 1814** Napoleone è costretto a firmare la pace, rinunciando al trono in cambio di una simbolica sovranità sull'isola italiana dell'**Elba**. In realtà è probabile che da lì l'ex imperatore voglia sbarcare nell'Italia meridionale per unirsi a Murat e riprendere la guerra contro la coalizione. Ma anche Murat lo abbandona. Per Napoleone sembra giunta l'ora della fine.

Le forze vincitrici si ritrovano a Vienna per stabilire i termini della pace, cioè il futuro assetto dell'Europa. Il primo provvedimento riguarda proprio la Francia, che torna ad essere una monarchia di antico regime, con il trono consegnato nelle mani di Luigi XVIII, fratello del re decapitato anni prima. Ministro degli Esteri viene nominato il vecchio vescovo Talleyrand, ma con il solo scopo di negoziare una pace onorevole. Ma, Francia a parte, le potenze vincitrici non concordano praticamente su nulla. Una paralisi che dura cinque mesi. Sconfitto Napoleone, la coalizione mostra dunque la sua vera natura, solamente militare: nata per porre fine ad una emergenza, quella napoleonica, si sfalda di fronte alla sconfitta militare dell'ex imperatore. Ed è proprio l'incapacità dei vincitori nel fare ripartire l'Europa dopo un lungo periodo di guerre a ridare fiato a Napoleone. Improvvisamente, il **4 marzo 1815** lascia l'isola d'Elba e in meno di due settimane è di nuovo a Parigi, riprendendosi il potere. La notizia giunge come un fulmine a ciel sereno sul Congresso di Vienna, ma ha almeno il merito di fare cessare le liti. Si forma l'ultima coalizione antifrancesa: l'Europa si prepara alla battaglia decisiva. Napoleone ha ancora molti amici in Francia. Persino il popolo, che ha cominciato a sperimentare sulla propria pelle la durezza dell'occupazione straniera e il ritorno della monarchia borbonica, gli dà fiducia, per non parlare della sua borghesia, dei suoi amici, di tutta la rete di prefetti ed amministratori non ancora epurati dalla restaurazione. È quindi in grado di mettere insieme un nuovo esercito, sicuramente motivato anche se meno potente dei precedenti e tuttavia in grado di vincere qualche battaglia, ma non quella finale, che si combatte a **Waterloo il 18 giugno 1815**. I comandanti della coalizione, il prussiano Blucher e, soprattutto, l'inglese Wellington, non si fanno impressionare dalle agili manovre del rinato esercito napoleonico e lo attaccano in forze. La sconfitta dei francesi è netta e soprattutto senza appello. Per Napoleone è davvero finita. Questa volta l'esilio è in mezzo all'Atlantico, nell'isola di **Sant'Elena**, dove si spegnerà sei anni dopo. Si conclude in questo modo la storia di uno dei più grandi condottieri politico-militari della storia d'Occidente. Il mondo non dimenticherà mai il suo nome.

